



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 11 marzo 2010

Rassegna Stampa del 11-03-2010

GOVERNO E P.A.

11/03/2010	Sole 24 Ore	3	Intervista a Maurizio Sacconi - "Sull'arbitrato parti pronte a partire"	Forquet Fabrizio	1
11/03/2010	Messaggero	18	Cassa integrazione più lunga, alt del governo	Costantini Luciano	4
11/03/2010	Sole 24 Ore	14	Istat più trasparente se diventa un'authority - Cappello da authority per l'Istat	Carabini Orazio	5
11/03/2010	Finanza & Mercati	1	Calabrò:"Da riscrivere il fondo per Authority" - Altolà di Calabrò sul Fondo per Authority "Tutto da riscrivere"	7
11/03/2010	Italia Oggi	20	Brunetta. Controlli sui badge identificativi	...	8
11/03/2010	Sole 24 Ore	33	La tutela della famiglia deroga la reperibilità	G. Tr.	9
11/03/2010	Sole 24 Ore	18	Entro l'estate la Farnesina light	Pelosi Gerardo	10
11/03/2010	Sole 24 Ore	32	Frontiere editoriali. Su Google gratis le biblioteche italiane, a Milano 40mila euro per un Giordano Bruno - Biblioteche virtuali. I libri italiani in rete con Google - Libri italiani in rete con Google	Cherchi Antonello	11

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

11/03/2010	Stampa	25	Istat ribassa il Pil 2009. Meno 5,1% - L'Istat ribassa il Pil 2009: - 5,1%	Lepri Stefano	12
11/03/2010	Avvenire	27	Un 2009 nero, ma la produzione è ripartita	Girardo Marco	14
11/03/2010	Finanza & Mercati	2	"Italia tra i Paesi più colpiti dalla crisi" - Ocse: ripresa "Modesta e inquieta" l'Italia è tra i Paesi più colpiti	Fabbri Paolo	15
11/03/2010	Stampa	1	L'emergenza dei giovani senza lavoro	Tinagli Irene	16
11/03/2010	Mf	1	Tremonti scatena la Gdf Altra evasione da 100 mln - Scudo, Tremonti scatena la Gdf	Massaro Fabrizio	17
11/03/2010	Tempo	21	Scajola trova un Tesoro. Per gli incentivi 350 milioni	...	18

UNIONE EUROPEA

11/03/2010	Italia Oggi	19	L'Europarlamento entra in conflitto con la Commissione e rilancia la Pac - L'Europa non rinuncia alla Pac	Chiarello Luigi	19
11/03/2010	Repubblica	15	Intervista a Jacques Delors - "L'Europa guidi l'economia o rischia il declino" - "Senza una politica economica l'Europa rischia il declino"	Bonanni Andrea	21
11/03/2010	Mattino	1	Perchè alla Ue serve il Fondo per lo sviluppo - Perchè alla Ue...	Cisnetto Enrico	23
11/03/2010	Repubblica	29	Bankitalia: più onesti, più ricchi. Redditi bassi dove c'è corruzione	Polidori Elena	24
11/03/2010	Sole 24 Ore	34	L'europarlamento: meno obblighi alle mini-imprese	Fe.Mi.	26
11/03/2010	Italia Oggi	36	Europa 2020, giustizia assente	Bozzacchi Paolo	27

GIUSTIZIA

11/03/2010	Messaggero	5	Stop ai processi per premier e ministri	...	29
11/03/2010	Italia Oggi	8	Alfano taglia tutto	Miliacca Roberto	30
11/03/2010	Italia Oggi	37	Ministri rimborsati	Paladino Antonio_G.	31
11/03/2010	Sole 24 Ore	33	Pedinamento attraverso Gps senza nulla osta del giudice	Negri Giovanni	32

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

11/03/2010	Sole 24 Ore	21	Comuni in fuga dai derivati - Sempre più comuni in fuga dai derivati	Trovati Gianni	33
11/03/2010	Nuova Sardegna	6	Contributi facili, condanne per 4 milioni	...	35

Congiuntura. Il 2010 è l'anno della centrifuga
 accompagnerò i lavoratori nei cambiamenti

Intese per equità. Mi atterro all'accordo
 che sarà trovato tra sindacati e datori

«Sull'arbitrato parti pronte a partire»

Lo stop sulla Cig serve a garantire tutti i lavoratori, non solo quelli delle grandi imprese

LA STRANA ALLEANZA

L'emendamento che privilegia la cassa ordinaria è il frutto di una spinta che unisce Cgil, Fiat e Pd, ma manca la copertura

LE RISORSE EUROPEE

Come coordinatore del gruppo dei ministri del Ppe ho chiesto più flessibilità nell'uso del fondo europeo per la formazione

di **Fabrizio Forquet**

«Vede che anche la ragioneria dice che non c'è copertura?». Il ministro Maurizio Sacconi ha appena ricevuto l'agenzia che riporta i dubbi contabili sull'emendamento bipartisan che prolunga la cassa integrazione ordinaria di sei mesi. «Non c'è copertura e toglierebbe quindi risorse alla Cig in deroga, che ci consente di garantire tutti i lavoratori interessati dalla crisi, non solo quelli delle grandi imprese». Ammortizzatori, ma anche nuove relazioni industriali («le parti sono già in grado di attuare gli arbitrati per equità») e nuova formazione, sono le tre carte su cui punta Sacconi «per un 2010 che sarà l'anno della centrifuga, dopo un 2009 che è stato quello della gclata».

La centrifuga?

Il mondo si è messo in movimento, con grandi spostamenti dei consumi e delle produzioni secondo nuove gerarchie geo-economiche. Questo cambiamento epocale richiede di essere governato sotto vari profili, a cominciare dalle risorse umane. Dobbiamo accompagnare una grande migrazione di lavoratori verso professionalità nuove. Verso i servizi di cura, verso quelli educativi o sanitari, verso il terziario che nasce dal secondario per governare l'internazionalizzazione delle imprese, verso le attività innovative proiettate alla ricerca. E gli strumenti sono gli ammortizzatori sociali per proteggere il reddito nel-

le fasi di inattività, una vera formazione per adeguare le competenze, diffusi servizi di incontro la domanda e l'offerta di lavoro.

Mi permetta: e la polemica nella maggioranza sull'estensione della Cig ordinaria?

Le sto parlando anche di questo: dobbiamo confermare gli strumenti ordinari e "in deroga" di cui disponiamo perché potenzialmente proteggono tutti i lavoratori dipendenti. Da qui il mio intervento contro quell'emendamento.

Quella norma prolunga una tutela...

Non è come appare. Con tutte le parti sociali, tranne la Cgil, da tempo si era concordato che fosse più opportuno disporre con ampiezza della cassa integrazione in deroga, che è rivolta ai lavoratori di tutte le dimensioni e tipologie di impresa, piuttosto che spostare risorse sulla Cig ordinaria, uno strumento destinato, come si sa, soprattutto a grandi e medie imprese della sola industria. D'altronde per questi lavoratori ai 12 mesi della Cig ordinaria si possono aggiungere altri 12 mesi della Cig straordinaria, che è stata semplificata fino a renderla uguale a quella ordinaria. Successivamente si può usare per 8 mesi la cassa in deroga e poi tornare ad altri 12 mesi di Cig straordinaria semplificata. Come vede non ci sono teorici limiti temporali se non quelli del buon senso per evitare abusi o fenomeni di deresponsabilizzazione. Altro che 18 mesi.

Ora ci sono anche i dubbi sulla copertura.

Certo, l'emendamento richiede, secondo la Ragioneria, una copertura per maggiori oneri pari a quasi 850 milioni su base annua, in termini di saldo netto da finanziare. Il bilancio per il 2010 permetterebbe di prenderli solo dal fondo ammortizzatori in deroga, ma questo, come dicevo, porterebbe a irrigidire le risorse disponibili sui soli lavoratori delle grandi e medie imprese industriali. Per il 2011, poi, il bilancio attuale non prevede nemmeno risorse per gli ammortizzatori in deroga, che dovranno essere trovate con la prossima finanziaria.

Eppure in commissione Lavoro quella norma è stata votata un po' da tutti.

La commissione ha probabilmente sottovalutato gli oneri e la composizione del bilancio. Peraltro ricordo ai colleghi di maggioran-

za che sugli ammortizzatori, non da oggi, si è verificato un dualismo tra la piattaforma riformista, dove il governo si incontra con la Cisl, la Uil, l'Ugl, la Cnfsal e tutte le parti datoriali e, dall'altra parte, la Cgil, il Pd e la direzione risorse umane della Fiat, che hanno sempre chiesto di irrigidire le risorse sulla cassa integrazione ordinaria.

Sulla riforma della formazione, però, la Cgil ha votato con gli altri sindacati.

Quella è un'intesa importante. Se dobbiamo accompagnare la migrazione dei lavoratori verso i nuovi mestieri dobbiamo riuscire davvero a organizzare in modo efficiente la spesa per la formazione.

In che modo?

Usando bene i 2 miliardi e mezzo che sono a disposizione delle imprese e delle regioni. Sono molti soldi. Io sono da pochi giorni coordinatore del gruppo dei ministri del lavoro del Ppe. Anche in questa veste ho chiesto un uso più flessibile del fondo sociale europeo, c'è troppa rigidità: la programmazione del fondo è stata fatta nel 2007 per i successivi sette anni, ma già oggi siamo in un altro mondo. Dobbiamo evitare quello che è accaduto nel 2009, quando il fondo è stato utilizzato in Europa il 20% in meno rispetto all'anno precedente nonostante la crisi e la disoccupazione.

La gestione della formazione in Italia è stata spesso sinonimo di inefficienza e clientele.

In base all'accordo siglato, adesso le regioni dovranno predisporre un monitoraggio periodico dei mestieri più richiesti, sentendo anche le associazioni di categoria e gli enti bilaterali. È pronta a partire, poi, la sperimentazione sulla nuova certificazione della competenza di un lavoratore: non più quella formalistica di chi ha partecipato a un corso, ma la certificazione di cosa davvero sa fare un lavoratore. E poi la formazione dovrà avvenire nell'ambiente di lavoro per compiti e non più in aula secondo la riproduzione di moduli scolastici per materie.

Basterà a un miglior incontro tra domanda e offerta di lavoro in periodo di crisi?



Qui c'è una terza parte importante del lavoro che dobbiamo fare. Per favorire quell'incontro cercheremo di offrire un portale istituzionale dotato di motore di ricerca, ma devono moltiplicarsi nel territorio i servizi che possono essere organizzati anche dagli enti bilaterali. Però, su tutto, fa premio il nuovo sistema di relazioni industriali. Il conflitto distributivo tra le classi sociali deve essere davvero confinato nel 900 in cui è nato. E il nuovo modello contrattuale ha davvero immescolato relazioni industriali più semplici, a partire dalla stipula più rapida dei contratti.

Di questa strategia fa parte anche la nuova normativa sull'arbitrato? C'è chi vi ha rimproverato di aver mandato in archivio l'articolo 18.

Per alzare la produttività e incoraggiare la massima fluidificazione dei rapporti di lavoro occorrono due condizioni: una struttura della retribuzione che rifletta la partecipazione del lavoratore al successo dell'impresa, che porta a confermare la detassazione della parte variabile del salario; e poi la riduzione del contenzioso, non solo collettivo ma anche individuale attraverso l'arbitrato.

L'hanno accusata di strumentalizzare la memoria di Biagi per mettere in discussione i diritti dei lavoratori.

Sciocchezze. L'arbitrato è un'espressione delle nuove relazioni industriali. Ha senso solo se è alternativo al giudice, perché altrimenti sarebbe solo un livello di giustizia in più. Ed è utile che sia realizzato quanto più "per equità", per non riprodurre la complessità del giudizio ordinario. Ma deve essere chiaro a tutti che l'equità non è il regno dell'arbitrarietà: si realizza entro i principi dell'ordinamento e tenendo conto delle leggi e dei contratti, offrendone una sintesi più tarata sulle condizioni effettive in cui il contenzioso è maturato.

Anche su questo il fronte sindacale si è diviso.

Sono convinto che con molta tempestività le parti che accettano l'arbitrato sono già in grado di individuare un accordo tra loro, come chiede la legge, per regolare il modo di utilizzarlo, eventualmente attraverso una prima sperimentazione. Per esempio sono convinto che le parti sono capaci di individuare l'ambito in cui sperimentare la cosiddetta clausola compromissoria all'atto dell'assunzione, quella clausola per cui il lavoratore e il datore decidono di risolvere il contenzioso attraverso l'arbitrato, evitando che si applichi

alla risoluzione del rapporto di lavoro. E questa è anche la mia opinione.

È una sollecitazione?

Un auspicio. Anche perché le parti accettano l'arbitrato per equità in quanto ritengono che sia interesse del lavoratore, come dell'impresa, avere una tempestiva definizione della controversia. Il ministro si atterrà comunque all'intesa tra le parti. Mi faccia tornare, però, su Marco Biagi.

Tra pochi giorni ricorderemo l'ottavo anniversario della sua morte.

Lo ricorderò con affetto struggente. Ma ogni anniversario è anche l'occasione di fare il punto su quanto le sue idee si siano diffuse in Italia. L'arbitrato, anche "per equità", era una sua idea ed era nel suo disegno di legge delega, prima che fosse stralciata per quel maggiore approfondimento tra le parti sociali che ha poi condotto al rinvio alle intese tra loro. Ricorderemo Biagi anche attraverso questo risultato, oltre che attraverso altri passi avanti su idee che dobbiamo a lui come i voucher o, ancora, quella riforma del modello di contrattazione che tanto auspicava e della quale l'arbitrato è il naturale sviluppo.

Lei viene da una lunga militanza politica. Come sta vivendo questo caos sulle liste per le regionali.

Ricordo con nostalgia, almeno su questo punto, un tempo nel quale i grandi partiti si rispettavano e mai avrebbero messo in discussione la legittimità dell'altro ad avere proprie liste nelle competizioni elettorali. Succedeva, allora, perfino che si scambiassero le firme tra loro. Guardo perciò con preoccupazione a questa sottoprodotto della via giudiziaria al socialismo che sembra essere la via causidica al socialismo. Voglio sperare che si esaurisca quanto prima questa brutta storia, riconoscendo al primo partito italiano, e soprattutto ai tanti elettori, il diritto ad avere la propria lista, per poi passare a discutere i temi concreti anche propri della dimensione regionale, come per esempio la sanità.

A proposito di sanità, lei è l'artefice della norma sul "fallimento politico" delle regioni e degli enti locali.

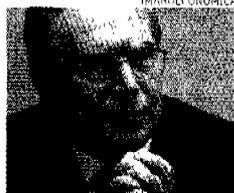
Pensi che se fosse già operativa quella norma del ddl anti-corruzione molti amministratori uscenti non sarebbero, in quanto "falliti", candidabili, proprio come quelli del Lazio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE FRASI

Guglielmo Epifani

Segretario Cgil
Il suo mandato scade il 20 settembre 2010



«Le parti che accettano l'arbitrato sono già in grado di fare un accordo tra loro per regolare come utilizzarlo, anche in forma sperimentale»

Cesare Damiano

Deputato
Ex ministro del Welfare del governo Prodi



«Faccio una constatazione: è nell'interesse del lavoratore, non solo dell'azienda, avere tempestiva definizione delle controversie»

Marco Biagi

Economista
Ucciso dai terroristi il 19 marzo 2002



«Lo ricordo con affetto struggente. Ogni anniversario è anche l'occasione per fare il punto su quanto le sue idee si siano diffuse in Italia»

Sacconi: bastano gli attuali strumenti, daremo parere negativo all'emendamento. Tensioni nella maggioranza

Cassa integrazione più lunga, alt del governo

Anche la Ragioneria dice no: manca la copertura. L'opposizione attacca

CASSA INTEGRAZIONE ORDINARIA

Può essere attivata a fronte di eventi transitori non imputabile all'impresa o agli operai. Per esempio, una temporanea crisi di mercato. La durata massima della ordinaria è di 52 settimane nel biennio e di 13 settimane



consecutive prorogabili di ulteriori 13. A carico dell'Inps è corrisposto un mensile stabilito di anno in anno in ogni caso non superiore all'80% della retribuzione.

CASSA INTEGRAZIONE STRAORDINARIA

Può essere attivata in caso di ristrutturazione, riorganizzazione o riconversione aziendale; nei casi di crisi aziendale di particolare rilevanza settoriale o territoriale; in casi di impresa assoggettata a procedura di fallimento, liquidazione coatta, ecc. Può essere applicata solo alle imprese che abbiano occupato più di 15 lavoratori nel semestre precedente la richiesta.



CASSA INTEGRAZIONE IN DEROGA

E' un ammortizzatore sociale recente. Può essere disposta dal ministro dell'Economia sulla base di procedure governative e non può superare la durata di 12 mesi. Può essere applicata alle aziende



artigiane che non rientrano nei parametri della cigs e ad imprese industriali fino a 15 dipendenti. E' attiva in via sperimentale per il biennio 2009-2010.

di LUCIANO COSTANTINI

ROMA - Contrordine: meccanismi e tempi della cassa integrazione non si toccano. Più precisamente l'allungamento da 52 a 78 settimane previsto da un emendamento (relatore Giuliano Cazzola) appena passato in Commissione Lavoro della Camera sarà cassato dal governo. Parola di ministro, Maurizio Sacconi, che già a caldo aveva bocciato il provvedimento come sostanzialmente inutile in quanto già superato dalla cassa integrazione in deroga. Il titolare del Welfare ieri ha formalizzato la bocciatura aprendo allo stesso tempo uno scontro con l'opposizione e tensioni con la sua stessa maggioranza all'interno del Parlamento. Ha detto Sacconi ieri mattina senza giri di parole che «il governo darà parere negativo all'emendamento...l'allungamento della cig è inutile perché già proteggiamo i lavoratori per più di 18 mesi, abbiamo semplificato la cassa integrazione straordinaria e c'è la cassa integrazione in deroga. Copriamo per tempi indefiniti tutti i lavoratori che ne hanno bisogno e hanno i

requisiti». A supportare il «no» di Sacconi anche il parere contrario della Ragioneria dello Stato, secondo la quale l'allungamento della cig comporterebbe per lo Stato oneri aggiuntivi per 500 milioni. La copertura finanziaria, dunque, risulterebbe «inidonea». La stessa copertura - spiega la Ragioneria - «per l'anno 2010 non potrebbe che derivare dalla riduzione degli stanziamenti per gli ammortizzatori sociali in deroga» mentre per quanto riguarda il 2011

ORARIO FLESSIBILE

Parte la trattativa per un accordo che concili lavoro ed esigenze familiari

«non risultano disponibili risorse».

In tarda mattinata è arrivata la replica magari soft nell'enunciazione ma altrettanto

chiara del presidente della Commissione Lavoro della Camera, Silvano Moffa, che fa parte dello stesso schieramento (Pdl) di Sacconi: «C'è rispetto per l'operato del governo e del ministro, ma anche il Parlamento non può essere limitato nel suo ruolo di proposizione legislativa su argomenti delicati».

Se non è scontro vero, comunque una certa irritazione è trasparente anche se velata da attenzioni dialettiche. Assolutamente più marcate le critiche piovute dall'opposizione politica e sindacale, dalla Cgil in particolare. L'opposizione del ministro del Welfare all'allungamento della cig viene definita «molto grave» dall'ex collega nel governo di centro-sinistra, Cesare Damiano. «Il ministro aggiunge Damiano - dimostra così di non comprendere la profondità della crisi e di non voler accogliere gli strumenti di tutela richiesti a gran voce e da tempo dalle parti sociali. Ci troviamo di fronte a un ministro autoreferenziale che ritiene inutile tutto quello che non decide lui». Ancora più duro e tranciante il leader dell'Idv, Anto-

nio Di Pietro: «Il ministro del non Lavoro conferma la sua missione di odio contro i lavoratori». Critica la Cgil. «Le intenzioni annunciate da Sacconi - sottolinea il segretario confederale, Fulvio Fammoni - confermano due cose: la concezione del ruolo di inutilità del Parlamento e la pervicacia nel non dare risposte adeguate alla crisi e alle ricadute che questa provoca sul lavoro. Anche il governo deve ammettere che il 2010 è un anno molto difficile per l'occupazione, sarà per questo che boccia norme come il prolungamento della cig ordinaria e invece approva norme come quelle sul processo del lavoro che produrranno deroghe e meno tutele in particolare proprio per i giovani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIFORME **77**

Istat più trasparente se diventa un'authority

Carabini > pagina 14

LA TEMPESTA DEI DEBITI
CONTROMISURE A COSTO ZERO

L'opinione pubblica e i mercati chiedono dati trasparenti e neutrali: in Italia una modifica istituzionale rafforzerebbe l'autonomia dell'istituto di statistica

Cappello da authority per l'Istat

IPOTESI DI RIFORMA

All'ente dovrebbe essere assegnato un budget standard legato al Pil per annullare gli spazi delle pressioni politiche



di **Orazio Carabini**

La "tempesta dei debiti", che ha investito la Grecia e minaccia di estendersi ad altri paesi con uno stock di debito pubblico elevato, ha fatto aumentare la sensibilità dei mercati alla qualità e alla sicurezza dei dati ufficiali.

Un Istat più tutelato nella sua indipendenza e con un primato meglio definito nella produzione di tutta l'informazione statistica (compresi quindi quei settori in cui oggi svolge un ruolo di semplice collettore di dati prodotti da altri) sarebbe una garanzia per gli investitori e gli analisti di tutto il mondo, oltre che per gli operatori e l'opinione pubblica nazionale.

L'istituto, perno del Sistan (Sistema statistico nazionale), è un ente pubblico la cui missione è produrre dati sulla società e l'economia italiana. Un compito delicato perché da quei dati, e dalla loro interpretazione, derivano le più importanti scelte

politiche. Basta pensare all'immigrazione o alla criminalità. Oppure, in economia, all'inflazione, all'occupazione, alla produzione industriale e alla contabilità nazionale (Pil, consumi, investimenti).

La sua indipendenza è garantita dalla "schiena dritta" degli uomini che la guidano e dal rispetto di chi è al potere verso un'istituzione neutrale per definizione. Si può dire che oggi, fino a prova contraria, le due condizioni sono rispettate. Al vertice dell'istituto è stato nominato nel luglio scorso Enrico Giovannini, sulle cui qualità morali e professionali nessuno nutre dei dubbi. Non solo: il suo successore sarà nominato con un nuovo meccanismo che prevede, nel voto delle commissioni parlamentari competenti, una maggioranza bipartisan di due terzi.

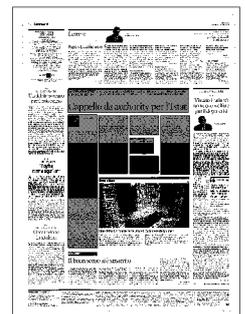
Quanto al governo, le reazioni talvolta sovraeccitate di alcuni ministri alla pubblicazione dei dati statistici farebbero pensare che la politica non riesce a deformare la realtà suggerendo ai tecnici gli esiti più desiderabili.

Tuttavia l'Istat è istituzionalmente sottoposto alla presidenza del Consiglio dove ha sede la Commissione per la garanzia dell'informazione statistica che vigila sulla correttezza e sulla qualità dei dati prodotti. Questo assetto non giova alla credibilità e all'autorevolezza dell'istituto che già deve scontare la naturale diffidenza dell'opinione pubblica verso le statistiche "ufficiali": un'ampia maggioranza della popolazione è convinta, come dimostrano numerosi sondag-

gi, che i dati siano manipolati e che siano utilizzati in modo non appropriato da chi governa o legifera.

In un assetto ideale la Commissione dovrebbe essere trasformata in una snella autorità indipendente che risponde al parlamento anziché al governo e che vigila non solo sull'Istat-Sistan ma anche sulla produzione privata di statistiche (che è abbondante e non sempre qualificata). Il suo compito istituzionale sarebbe quello di assicurare il corretto funzionamento di una funzione essenziale in una democrazia: l'informazione statistica. È vero che la proliferazione delle authority indipendenti è un fenomeno da evitare sia per i costi che in questo modo sono imposti alla collettività, sia per il rischio di conflitti e sovrapposizioni con i ministeri o altre strutture della burocrazia. Ma questa è un'eccezione degna di essere considerata.

L'indipendenza dell'Istat andrebbe inoltre definitivamente sancita spuntando l'ultima arma con cui l'esecutivo può ancora limitarla: le risorse. Con un budget standard, legato per esempio a una percentuale fissa del Pil, gli spazi per le pressioni politiche sarebbero ulteriormente ridotti, se non annullati. Per inciso, secondo gli ultimi dati disponibili, l'Italia dedica al suo istituto di statistica risorse pari allo 0,011% del Pil, contro lo 0,026% della Francia, lo



0,020% della Gran Bretagna e lo 0,023% della Spagna.

Questa piccola modifica istituzionale varrebbe doppio se fatta oggi. Ne guadagnerebbe, tra l'altro, la credibilità dei conti dello stato che valgono la metà del Pil italiano. Magari si riuscirebbe anche a sapere a quanto ammontano le operazioni in derivati sul debito pubblico che il ministero dell'Economia, qualsiasi sia il colore politico del ministro in carica, tiene accuratamente nascoste (persino alla Banca d'Italia). O quanti sono i dipendenti pubblici il cui numero è comunicato dalla Ragioneria generale con due anni di ritardo: una performance niente male nell'epoca dell'informazione e della contabilità in tempo reale. O quante sono le auto blu di proprietà dello stato, degli enti locali e degli enti pubblici. Un dato che oggi è misterioso come le storie dei templari.

È una questione di trasparenza ma è anche una questione d'efficienza del paese che non può essere gestito interpretando i dati in termini propagandistici. Non c'è più spazio per l'approssimazione, per le astuzie, per i sotterfugi: tutto deve essere limpido. Per poter prendere le decisioni che servono e per meritare la fiducia degli investitori.

orazio.carabini@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONI RISERVATE

Calabrò: «Da riscrivere il fondo per Authority»



Corrado Calabrò

Rivedere le norme sul finanziamento delle Authority, «che contrastano con le direttive europee» e impedire sovrapposizioni del governo sull'attività delle Autorità. Questo in sintesi il senso dell'intervento del presidente dell'Agcom, Corrado Calabrò, nel corso dell'audizione di ieri in commissione Affari costituzionali alla Camera. Di fronte al rischio di sovrapposizioni da parte dell'esecutivo - ha detto - le Autorità dovrebbero avere la facoltà di sollevare il conflitto di attribuzioni fra poteri dello Stato».

A PAG. 4

Altolà di Calabrò sul Fondo per Authority «Tutto da riscrivere»



Corrado Calabrò

Rivedere le norme sul finanziamento delle Authority, «che contrastano con le direttive europee» e impedire sovrapposizioni del governo sull'attività delle Autorità. Questo in sintesi il senso dell'intervento del presidente dell'Agcom, Corrado Calabrò, nel corso dell'audizione di ieri in commissione Affari costituzionali alla Camera. «Finora - ha dichiarato Calabrò - la Corte costituzionale ha negato la legittimazione delle Autorità alla proposizione di conflitto di attribuzione fra poteri dello Stato». Ma «di fronte a serpeggianti tentazioni di sovrapporre interventi dell'esecutivo a quelli istituzionalmente riservati alle Autorità, la facoltà per queste di sollevare conflitto di attribuzioni sarebbe il presidio più efficace a garanzia della loro indipendenza». Il trasferimento del

potere autorizzativo al governo, ha proseguito ancora il presidente dell'Authority delle Tlc, ha rappresentato un «grave vulnus, una scelta incomprensibile, perché in controtendenza con il diritto comunitario che ha creato un cono d'ombra e di incertezza fra le competenze dell'Agcom e quelle del Ministero». Calabrò ha quindi definito «in palese contrasto con il diritto comunitario» l'istituzione di un fondo unico per il finanziamento delle Au-

torità: «Il pooling delle risorse fra le Authority, che fa convergere in un unico fondo le diverse fonti (contributi statali, ricavi di mercato, contribuzione per servizi), a prescindere dai criteri di amministrazione del

pool, reciderebbe alla radice il legame finanziario diretto, proporzionale e trasparente che esiste fra regolato e regolatore», ha affermato il presidente. Con la conseguenza, ad esempio, «che il settore delle comunicazioni elettroniche potrebbe trovarsi a sostenere, a sua insaputa, i costi di un'Authority diversa da quella settoriale». Per quello che riguarda l'Agcom, le norme comunitarie sono chiare: la contribuzione del mercato può solo riguardare le attività proprie dell'Authority. «È pertanto necessario - ha concluso Calabrò - che la materia del finanziamento delle Autorità indipendenti sia quanto prima riesaminata nel pieno rispetto del diritto comunitario».

E il presidente dell'Agcom chiama la Consulta: «Dia alle Autorità indipendenti il potere di impedire invasioni di campo da parte del governo»



BRUNETTA

Controlli sui badge identificativi

Il ministro per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione Renato Brunetta ha disposto nuovi controlli sull'applicazione delle norme che impongono l'identificazione del personale delle pubbliche amministrazioni a contatto con il pubblico. L'Ispettorato per la Funzione pubblica ha così sottoposto a verifica i 31 capoluoghi di provincia più popolosi all'indomani della circolare esplicativa che lo stesso Ministro ha diramato lo scorso 17 febbraio. Questa, oltre a ricordare che «i dipendenti che svolgono attività a contatto con il pubblico sono tenuti a rendere conoscibile il proprio nominativo mediante l'uso di cartellini identificativi o di targhe da apporre presso la postazione di lavoro», invitava infatti le amministrazioni a impartire istruzioni operative per l'effettiva applicazione della norma, osservando come la stessa si inserisca nell'ampio contesto delle misure adottate da questo Governo per rendere trasparente l'organizzazione degli uffici pubblici e agevolare i rapporti con l'utenza. Tutte le amministrazioni hanno confermato di essersi attivate in tal senso. E se Aosta, Mila-

no, Genova, Trieste e Cosenza hanno confermato di aver immediatamente impartito disposizioni all'indomani del decreto legislativo n. 150/2009 (la cd. «Riforma Brunetta della Pubblica Amministrazione»), Trento e Cagliari hanno precisato di aver provveduto nel merito già con proprie determinazioni ancor prima dell'entrata in vigore della norma. Il Comune di Bologna ha invece risposto di aver trasmesso la circolare a tutti i suoi dirigenti e dipendenti anche attraverso la sua pubblicazione sull'Intranet dell'amministrazione nonché di aver «rammentato che l'inosservanza della disposizione comporta responsabilità disciplinare in capo al dirigente». Tra i Comuni interpellati, solo quello di Taranto si è riservato di trasmettere una precisa comunicazione a conclusione di una verifica interna. Il controllo dell'Ispettorato per la Funzione pubblica è stato esteso anche alle direzioni interregionali della Motorizzazione. Quelle preposte alle regioni Nord-Ovest, del Nord-Est e del Centro-Nord e Sardegna hanno confermato di aver impartito disposizioni per l'applicazione della circolare del Ministro così come di aver avviato in tal senso una ricognizione interna. Si attende invece un analogo riscontro dalle direzioni preposte alle Regioni del Centro-Sud e del Sud e Sicilia. L'Ispettorato rimane a disposizione dei cittadini che nei prossimi giorni rilevassero inadempienze.



Visite fiscali ai lavoratori La tutela della famiglia deroga la reperibilità

Non sono solo le cause «di forza maggiore» a permettere al lavoratore assente per malattia di allontanarsi da casa durante le fasce di reperibilità senza perdere il diritto all'indennità. Anche altre necessità, che allontanano da casa l'interessato per motivi non inevitabili ma comunque necessari a tutelare interessi primari, consentono di mancare l'appuntamento con la visita fiscale senza essere sanzionati per aver comunque percepito l'indennità di malattia. Purché, ovviamente, sia accertato che queste esigenze non potevano essere soddisfatte in orari diversi da quelli in cui l'interessato dovrebbe trovarsi in casa ad attendere la visita di controllo.

Il principio è stato fissato dalla Cassazione nella sentenza 5718/2010, che sulla base di questo ragionamento ha stabilito il diritto all'indennità di malattia in favore di un lavoratore che non era stato trovato in casa dai medici fiscali perché era andato a trovare la propria madre in un centro di riabilitazione, dove la donna era stata ricoverata in seguito a un delicato intervento di cardiocirurgia. L'assenza del lavoratore era

IL CASO

Esclusa la sanzione per un dipendente che si era assentato da casa per assistere la madre in una struttura di ricovero

coincisa con l'orario di visita previsto dalla struttura di ricovero, e il rientro nella propria abitazione era stato ritardato da un blocco del traffico.

Una situazione come questa - scrive la Suprema corte nella pronuncia - «configura un'esigenza di solidarietà e di vicinanza familiare, senz'altro meritevole di tutela nell'ambito dei rapporti etico-sociali garantiti dalla Costituzione». Il richiamo, in particolare, è all'articolo 29, con il quale «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia».

La pronuncia della Cassazione assume ulteriore rilievo alla luce delle norme anti-assenteismo approvate con la riforma del pubblico impiego (Dlgs 150/2009), che al lavoratore assente da casa durante le fasce di reperibilità (cioè dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 18) azzerava interamente lo stipendio per i giorni interessati e riserva ulteriori sanzioni disciplinari.

G. Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riassetto degli Esteri sul modello francese

Entro l'estate la Farnesina light

Gerardo Pelosi

ROMA

Sarà una "riforma flessibile", un "cambiamento governato" per affrontare le sfide globali (sicurezza, energia, ambiente, diritti umani) quella che ridisegnerà, entro l'estate, l'organizzazione interna del nostro ministero degli Esteri sull'esempio di quanto sta già avvenendo in Francia, Regno Unito e Germania. È stato il ministro Franco Frattini, responsabile della Farnesina, a spiegare ieri in Parlamento, nel corso di un'audizione alle commissioni Esteri di Camera e Senato, le ragioni e i contenuti della riassetto affidato ad uno schema di regolamento. La forma è quella del Dpr già approvato dal Consiglio dei ministri il 17 dicembre scorso e che ha ricevuto il parere favorevole del Consiglio di Stato l'8 febbraio scorso. Entro il 27 marzo si pronunceranno le commissioni parlamentari ed entro metà maggio il testo verrà approvato definitivamente dal governo per essere firmato dal presidente della Repubblica entro giugno.

Il provvedimento (che attua il decreto Brunetta per la razionalizzazione dei ministeri) prevede la riduzione da 13 a 8 delle direzioni della Farnesina e la soppressione del posto da vicesegretario generale-direttore politico. Non scomparirà l'attuale divisione per aree geografiche (introdotta dalla riforma Vattani) che verranno assorbite dalle direzioni tematiche. Tra le novità la creazione di una direzione per gli Affari politici e la sicurezza e una per la Mondializzazione e le questioni globali. Altra novità la direzione per la Promozione del sistema paese che comprenderà promozione culturale e scientifica e il sostegno all'internazionalizzazione delle im-

prese. Le competenze relative all'integrazione europea e ai rapporti bilaterali con i paesi Ue e dei Balcani verrà affidata a un'unica direzione per l'Unione europea. Tornerà ad essere una struttura dirigenziale di primo livello l'attuale unità per il contenzioso diplomatico e i trattati che confluirà nel nuovo servizio giuridico e del contenzioso. Lo schema di regolamento prevede inoltre una direzione generale per le risorse e l'innovazione che avrà competenza sulle risorse umane e finanziarie della Farnesina. I finanziamenti alle sedi estere, la gestione del patrimonio immobiliare e lo sviluppo tecnologico e informatico confluiranno nella direzione per l'Amministrazione, l'informatica e le comunicazioni.

Nessun cambiamento in vista, invece, per la direzione degli Italiani all'estero e le politiche migratorie e la direzione della Cooperazione allo sviluppo. Parallelamente si svilupperà con il ministero dell'Economia un tavolo tecnico per le nuove modalità gestionali e finanziarie delle sedi estere e per un risparmio di risorse da reinvestire nel "sistema Farnesina".

Una razionalizzazione difficile da accettare per gli organismi sindacali dei diplomatici che vedono assottigliarsi i posti apicali cui potrebbero ambire alla fine della carriera. Per venire incontro a questa esigenza si è pensato di coadiuvare i direttori generali con vicedirettori generali-direttori centrali. Al di là di questi aspetti una riforma, come ha spiegato il ministro Frattini, «più vicina alle esigenze dei cittadini e delle imprese e in grado di rispondere in maniera compiuta alle sfide che abbiamo davanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Frontiere editoriali. Su Google gratis le biblioteche italiane, a Milano 40mila euro per un Giordano Bruno
 pagine 31 e 32

Biblioteche virtuali. Libri italiani in rete con Google **Pag. 32**

Internet. Accordo con il ministero dei Beni culturali per digitalizzare un milione di testi antichi e rari

Libri italiani in rete con Google

Si partirà dalle biblioteche nazionali di Roma e Firenze

I DETTAGLI

Il costo dell'operazione sarà sostenuto dalla società Usa
 Il ministro Bondi:
 «Così diffondiamo nel mondo il nostro patrimonio»

Antonello Cherchi
 ROMA

Frequentava l'università in India e per studiare si scriveva dei volumi a disposizione della biblioteca. Ma c'erano solo due copie di ogni libro e spesso erano sempre prenotate. L'alternativa era presentarsi ogni giorno di buon mattino, con la speranza di bruciare sul tempo gli altri studenti, oppure cambiare paese. Andare a studiare in una università dove l'accesso ai volumi fosse meno problematico. Decise di terminare gli studi in Inghilterra. «Se avessi avuto la possibilità di disporre dei testi online, forse avrei preso altre decisioni».

La storia è stata raccontata da Nikesha Arora, presidente delle vendite e dello sviluppo del business di Google, che ieri a Roma ha presentato, insieme al ministro Sandro Bondi e al direttore della valorizzazione Mario Resca, l'accordo sottoscritto con il ministero dei Beni culturali per mettere in rete un milione di libri conservati nelle biblioteche nazionali di Roma e Firenze.

Si tratta di volumi non coperti da copyright, molti dei quali antichi e rari. Dalla biblioteca della capitale saranno, per esempio, digitalizzati e riversati nella libreria virtuale di Google le opere di Giambattista Vico, di Keplero, di Galileo, nonché erbari e farmacopee del XIX secolo. Dagli scaffali di Firenze, invece, saranno, tra l'altro, scelte opere scientifiche dell'illuminismo, insieme a volumi illustrati e li-

tografici di ogni epoca.

L'accordo, chiuso dopo una trattativa di nove mesi, è il primo che l'azienda californiana sottoscrive con un ministero. Il progetto della biblioteca virtuale, infatti, ha finora coinvolto 40 biblioteche in tutto il mondo, di cui otto di lingua non inglese, con le quali Google ha stretto rapporti di partnership. Ma quella siglata ieri - ha sottolineato Bondi - è «la prima intesa a livello governativo».

La collaborazione tra i Beni culturali e la società statunitense prevede la messa a disposizione dei volumi, che saranno scannerizzati in un centro da allestire in Italia a spese di Google e che, secondo Resca, potrà dare lavoro a circa cento persone. «Non un libro - ha commentato Bondi - uscirà dunque dal paese».

I prossimi due anni saranno dedicati alla catalogazione dei volumi da trasferire online (285mila dei quali sono già stati catalogati e metadati dal servizio bibliotecario nazionale) e successivamente si passerà alla loro digitalizzazione e all'immissione in rete.

Operazione, quest'ultima, che sarà interamente sobbarcata da Google e che Resca ha quantificato in circa cento milioni di euro. Cifra, però rettificata al ribasso da Arora, che non ha fornito dati precisi, ma ha parlato di un costo «molto, molto, molto inferiore».

A Google resterà la versione digitale dei volumi, sulla quale, però, non acquisirà l'esclusiva. L'azienda si è, infatti, impegnata a consegnare una copia dei testi virtuali alle biblioteche di Firenze e Roma, le quali potranno renderli disponibili anche su piattaforme diverse da Google books, come, per esempio, Europeana, la biblioteca

online europea.

«Diventa realtà - ha affermato Bondi - un vecchio sogno dell'umanità: quello della biblioteca universale. In tal modo, inoltre, si riuscirà a diffondere nel mondo il nostro patrimonio culturale senza dover sostenere i costi della digitalizzazione. E questo grazie al fatto che stiamo cercando di unire la cultura con l'impresa, l'organizzazione manageriale e le nuove tecnologie».

E Google, che deve mettere mano al portafoglio, cosa si prefigge, tenuto anche conto - come ha specificato Resca - che la diffusione dei contenuti digitali sarà gratuita? A sentire Arora, l'obiettivo è unicamente quello di poter rendere disponibile su internet il catalogo di titoli più vasto del mondo. Insomma, di poter realizzare la biblioteca universale. Di certo - ha garantito il manager di Google - non ci saranno inserzioni pubblicitarie nelle pagine in cui compariranno i volumi italiani.

Tra qualche anno lo sapremo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ECONOMIA

Istat ribassa il Pil 2009 Meno 5,1%

Sugli incentivi
compromesso
Scajola-Tremonti

Barbera e Lepri
ALLE PAGINE 25 E 27

È LA FLESSIONE PIÙ IMPONENTE DAL 1971. E LE PREVISIONI DELL'OCSE NON PROMETTONO BENE

L'Istat ribassa il Pil 2009: -5,1%

Ma per la prima volta dal 2008 la produzione industriale ritrova il segno più

STEFANO LEPRI
ROMA

Farà discutere l'ipotesi scientifica dell'Ocse secondo cui l'Italia tra i grandi paesi industriali, a parte ovviamente Spagna e Irlanda, subirà a medio termine il danno più grave dalla crisi. Le cifre acquisite e certe, intanto, le fa sapere l'Istat: nel 2009 un calo del 5,1% (corretto per il numero di giorni lavorativi) ha riportato il prodotto lordo italiano ai livelli del 2001-2002.

Soccorre gli ottimisti il dato della produzione industriale in gennaio, in crescita del 2,6% sul mese precedente e dello 0,1% sullo stesso mese del 2009. Il ministro dello Sviluppo Claudio Scajola vi

L'Organizzazione dello sviluppo sostiene che l'Italia subirà dalla crisi il danno più alto

trova «una ulteriore conferma dell'avvio della ripresa». In effetti il dato è migliore rispetto a quanto gli esperti prevedessero, e si accompagna a una revisione verso l'alto (da -0,7% a -0,2%) del precedente dato di dicembre.

Tuttavia il Centro studi della Confindustria, che ha

già elementi sugli sviluppi successivi, stima un -0,1% per febbraio e ricorda che ci troviamo ancora su livelli di produzione inferiori di quasi il 20% a quelli di prima della crisi. Ragion per cui «rimane difficile centrare quest'anno un incremento del prodotto interno lordo superiore all'1%» (giudizio analogo a quello della Banca d'Italia).

Recuperare un punto percentuale nel 2010 dopo averne persi 5,1 nel 2009 e 1,3 nel 2008 (secondo i dati Istat più aggiornati) pone ovviamente domande su quanto tempo occorrerà all'Italia per recuperare il benessere perduto. Un altro calcolo dell'Ocse, su dati certi questo, mostra che da quindici anni (1995) il nostro paese non cessa di perdere terreno rispetto ai paesi più ricchi quanto a prodotto lordo *pro capite*.

Nel futuro, la tendenza potrebbe purtroppo continuare. L'Ocse ha provato a stimare quali danni a lungo termine la grande crisi lascerà in eredità. Tra il livello di disoccupazione che resterà più alto, e un maggiore costo del capitale, il freno sulla crescita potenziale sarebbe per l'Italia del 4,1%, contro 3,1% nella media dei paesi considerati (-2,8% la Francia, -3,9% la Germania).

Nel rapporto «*Going for*

Growth 2010» ovverosia «Obiettivo crescita», uscito ieri, l'Ocse dà suggerimenti ai vari paesi su come ottenere migliori risultati negli anni a venire. All'Italia si consiglia: 1) continuare le privatizzazioni; 2) liberalizzare le professioni e i servizi pubblici locali; 3) rafforzare l'Antitrust; 4) ridurre il carico fiscale e contributivo su salari e pensioni; 5) estendere la deducibilità dall'Irap del costo del lavoro; 6) farla finita con i condoni fiscali.

Nell'analisi dell'Ocse, l'Italia è stata uno dei pochi paesi a non ridurre le tasse come misura anti-crisi. Sgravi a favore dei redditi più bassi sono stati decisi nel 2009 quasi dappertutto, tranne che da noi, in Giappone, in Olanda, in Norvegia e in Svizzera (un caso a parte sono Irlanda e Islanda, che per salvare dal crack le loro banche le tasse le hanno dovute aumentare a tutti). Tra tutti i 30 membri dell'Ocse, l'Italia è l'unico paese ad aver alzato le tasse sulle imprese anziché diminuirle.

«La recessione ha lasciato cicatrici profonde che resteranno visibili per molti anni ancora» ha detto il capo economista dell'Ocse, l'italiano Pier Carlo Padoan; ma «c'è ancora tempo per ridurre queste cicatrici attraverso una appropria-

ta azione politica». Operando nel modo giusto è possibile accelerare una ripresa economica che per ora si presenta «debole e instabile», «modesta e inquietata».

All'ottimismo del governo il responsabile economico del Pd Stefano Fassina risponde invitando il ministro Giulio

Tremonti a «smettere di ripetere che abbiamo resistito meglio degli altri paesi» e a «venire in Parlamento per definire insieme con l'opposizione una vera politica anticrisi». I sindacati appoggiano la richiesta dell'Ocse di ridurre le tasse sui salari, tralasciando che fra i suggerimenti dell'organizzazione parigina ce n'è anche uno a loro sgradito, differenziare i salari tra Nord e Sud.

Fra i tecnici, è aperto il dibattito su che cosa esattamente annuncino i dati sulla produzione industriale di gennaio. L'ufficio studi di Unicredit ad esempio vede «alcuni segnali positivi in uno scenario di diffusa fiacchezza» e avverte che nei prossimi mesi si farà sentire la fine degli incentivi auto.

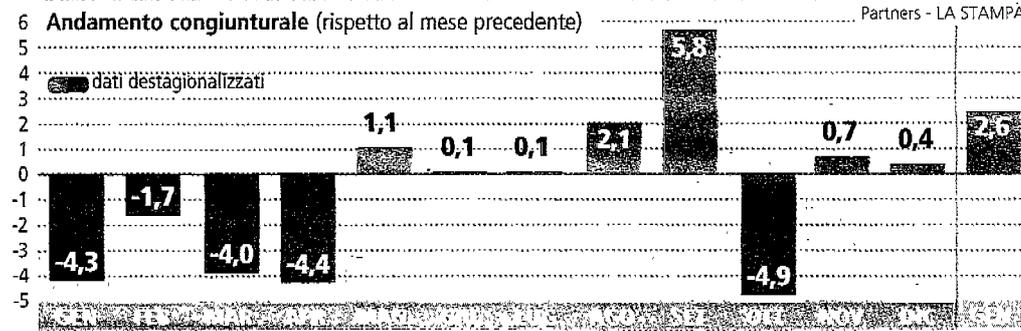


**Il Centro studi della
Confindustria prevede
a febbraio un nuovo
calo dell'industria: -0,1%**

La produzione industriale

2009 2010

Fonte: DATI ISTAT-VARIAZIONI IN %

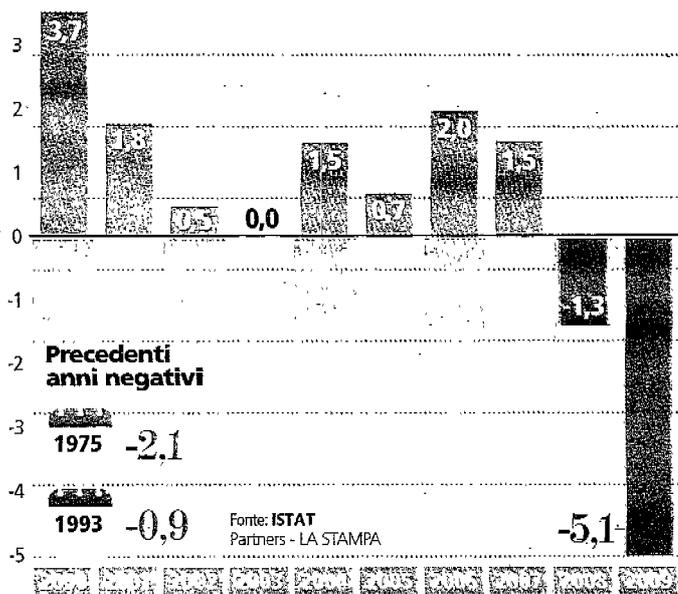


La recessione ha lasciato cicatrici profonde che resteranno visibili per molti anni ancora

Pier Carlo Padoan
capo economista dell'Ocse

Un decennio di economia

VARIAZIONI % DEL PIL ANNUO



Un 2009 nero, ma la produzione è ripartita

Pil rivisto a -5,1%. L'Ocse: Italia tra i peggiori, troppe tasse

L'Istat conferma i segnali di risveglio dell'industria: +2,6% a gennaio. Il Centro studi Confindustria: «vede» una pausa a febbraio. Isae: ma il primo trimestre 2010 andrà anche meglio

DA MILANO **MARCO GIRARDO**

La ripresa dell'economia c'è, ma è una ripresa a strappi. Fatta d'improvvisi accelerazioni e di qualche retromarcia. In Italia come nel resto dei Paesi più sviluppati che ricadono sotto lo sguardo dell'Ocse. È questo il mosaico in chiaroscuro che si compone mettendo insieme i dati forniti ieri da diversi istituti, italiani e stranieri.

L'Istat ha confermato anzitutto che la produzione industriale dà segnali di risveglio: a gennaio è cresciuta del 2,6% rispetto a dicembre 2009, anche se è diminuita del 3,3% rispetto a un anno prima. Su base annua, la variazione corretta per effetti di calendario fa registrare un aumento dello 0,1%. E si tratta del primo dato tendenziale positivo dall'aprile del 2008. Guardando ai diversi settori di attività economica, si registrano aumenti nei prodotti farmaceutici (+12,8%), chimici (+11,8%), e nella fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica (+10,2%). Mal'istituto di statistica ha rivisto contemporaneamente al ribasso la ricchezza prodotta dal nostro Paese nel 2009. Il Pil ha sfondato infatti la soglia del -5%, visto che quello corretto per gli effetti di calendario, a differenza dell'indicazione precedente, ha fatto registrare il dato peggiore da quando esiste la serie storica, il 1971,

con una caduta del -5,1%. Indicazioni pessime anche per il quarto trimestre: il Pil è calato dello 0,3% rispetto al trimestre precedente ed è diminuito del 3% su base annua. Resta il fatto che la produzione industriale a gennaio è ripartita. E il Centro Studi di Confindustria, dopo lo «strappo», stima per febbraio una flessione molto contenuta (-0,1%) sul mese precedente. A febbraio dun-

que, spiega il Csc, c'è una sostanziale stabilità dopo il forte aumento di gennaio. E questo potrebbe fare da traino a un rimbalzo significativo del Pil, anche se - avverte il Centro Studi - appare difficile centrare l'obiettivo di crescita dell'1% per il 2010. Più ottimista l'Isae, che sottolinea come l'aumento della produzione di gennaio abbia «superato le previsioni». Nei prossimi mesi, aggiunge l'Istituto di analisi economica, si registrerà «un'evoluzione più moderata ma ancora favorevole». Tanto che nel primo trimestre «l'incremento dell'attività industriale dovrebbe essere del 3,5%». E risulterebbero «positive anche le prime indicazioni sull'andamento medio del secondo trimestre».

Nonostante ciò, ammonisce l'Ocse, per effetto della crisi l'Italia - ventesima tra i 30 Paesi dell'Organizzazione quanto a Pil pro capite - rischia ora di scivolare agli ultimi posti della classifica. E deve quindi intervenire rapidamente su alcuni punti deboli: scarsa produttività ed eccessiva pressione fiscale su lavoro e pensioni. È l'avvertimento lanciato al nostro Paese nel rapporto «Obiettivo crescita 2010» che raccoglie i suggerimenti ai governi per uscire dalla recessione e intraprendere la ripresa. Per l'Italia, spiega l'Ocse, gli effetti a lungo termine della crisi sul sistema produttivo potrebbero costare un taglio di 4,1 punti del Pil, di cui 1,9 causati dal deterioramento dell'occupazione e 2,2 dall'aumento del costo del capitale. Un impatto superiore alla media, stimata a 3,9 punti di calo, ma soprattutto più alto di quello previsto per le principali economie dell'Ue (Francia -2,8, Gran Bretagna -2,9, Germania -3,9) e del mondo (Usa -2,4, Giappone -2,1).



«Italia tra i Paesi più colpiti dalla crisi»

A dirlo è l'Ocse, che stima la perdita di Pil nel lungo termine a 4,1 punti percentuali rispetto al potenziale: per 1,9 derivanti dalla flessione persistente dell'occupazione e per 2,1 dal costo più elevato del capitale

A PAG. 2

Ocse: ripresa «modesta e inquieta» L'Italia è tra i Paesi più colpiti

Padoan: più regole prudenziali per il settore bancario non danneggiano la competitività

Le priorità per Roma: meno fisco, privatizzare e abolire la golden share, rafforzare l'Antitrust

PAOLO FABBRI

I Paesi Ocse paiono dirigersi «verso una ripresa modesta ed inquieta» che dovrà fare i conti con «le cicatrici» lasciate dalla recessione. È questa l'analisi da cui parte il capo-economista Ocse, Pier Carlo Padoan, nel rapporto «Obiettivo crescita», in cui sottolinea come la crisi abbia abbassato standard di vita e occupazione su basi durevoli e messo in pericolo la sostenibilità dei conti pubblici di molti Paesi. C'è ancora tempo, però, per minimizzare i danni con le riforme.

Padoan ha anche parlato delle istituzioni finanziarie: «La regolamentazione prudenziale delle banche può essere irrigidita senza danno per la competizione». In base alla ricerca dell'Ocse, «non c'è alcuna evidenza di un conflitto tra la stabilità del settore bancario e gli obiettivi di concorrenza» ed è possibile rafforzare la normativa senza intaccare la competitività in termini di accesso e prezzo dei servizi finanziari. Il rapporto sottolinea che è in particolare una forte supervisione bancaria ad associarsi a una maggiore concorrenza, perché permette un campo di gioco uniforme per tutti i competitor. Inoltre in presenza di requisiti patrimoniali più stringenti vi sono sistemi bancari più competitivi, così come è ve-

ro il contrario.

Sul tema del costo del denaro, il rappresentante dell'Ocse ha dichiarato che le banche centrali non dovrebbero essere pressate ad alzare i tassi, perché non vi sono segnali in quella direzione dall'inflazione. I Paesi che hanno spazio di manovra nei conti pubblici dovrebbero continuare a stimolare l'economia finché la ripresa potrà sostenersi da sola, ha inoltre indicato Padoan, mentre per i Paesi più indebitati la priorità è avviare il risanamento dei conti con gli strumenti più favorevoli in termini di crescita. Il tutto deve andare «mano nella mano» con le riforme strutturali che restano necessarie: «alcune possono essere difficili da accettare ora, ma portano sempre benefici».

In Grecia oltre al risanamento dei conti, servono maggiori produttività, competitività e partecipazione al lavoro. La Spagna, «economia che si è mostrata meno forte di quanto si pensasse», deve riformare il mercato del lavoro e riequilibrare il settore dell'edilizia residenziale.

E in Italia? Le priorità devono essere ridurre la pressione fiscale, privatizzare e abolire la golden share, rafforzare l'antitrust e deregolamentare, aumentare il numero dei laureati. Per Roma l'Ocse stima gli introiti fiscali del 2010 pari al 42,8% del Pil (42,6% nel 2009 e 41,1% nel 2000-2007) contro una media Ocse del 35,8%. Tra le priorità, la riduzione del cuneo fiscale sui redditi da lavoro, con le raccomandazioni di «abbassare le aliquote marginali sui redditi e i contributi pensionistici e di ampliare il campo delle deduzioni dei costi della manodopera nell'Irap». Per finanziare i tagli alle tasse ci vuole una maggiore lotta all'evasione. Stop, inoltre, ai condoni.

Da un punto di vista macroeconomico l'Italia è comunque tra i Paesi più colpiti dall'onda lunga della crisi. La perdita di Pil nel lungo termine è stimata a 4,1 punti percen-

tuali rispetto al potenziale, derivanti per 1,9 punti dal calo persistente dell'occupazione e per 2,1 punti dal maggior costo del capitale. Nell'Ocse i danni maggiori saranno a carico di Irlanda (-11,8), Spagna (-10,6), Polonia (-4,5) e Italia. In media la perdita di output sul lungo termine è stimata a 3,1 punti ed è atteso un rallentamento della crescita all'1,75% l'anno (da 2-2,25% nei 7 anni ante-crisi), legato anche ai fattori demografici. Il divario tra l'Italia e i principali Paesi industrializzati in termini di Pil pro capite e produttività «si è ampliato in modo sostanziale». La Penisola è 20esima per Pil pro capite sui 30 Paesi aderenti all'organizzazione. Il gap rispetto ai migliori, vicino al 30%, deriva in primis dalla minore produttività (-25% rispetto alla metà migliore dei Paesi Ocse). «La performance della produttività resta modesta», tuttavia «le azioni di liberalizzazione e incremento della concorrenza ne hanno migliorato le prospettive», anche se resta la necessità di altre riforme. L'Italia ha una mobilità sociale tra le più basse nei Paesi industrializzati; almeno il 40% del vantaggio economico dei padri con redditi elevati viene trasmesso ai figli. Solo in Gran Bretagna la proporzione è più elevata.



IRENE
TINAGLIL'EMERGENZA
DEI GIOVANI
SENZA LAVOROL'EMERGENZA
DEI GIOVANI
SENZA LAVORO

Mentre l'Italia è distratta dai vari pasticci pre-elettorali il resto del mondo si interroga sull'emergenza economica più drammatica di questi ultimi tempi: la disoccupazione, che non dà cenni di miglioramento nemmeno di fronte ai timidi segnali di ripresa. Ma soprattutto si sta accorgendo che esiste un'emergenza dentro l'emergenza: la disoccupazione giovanile, che ha raggiunto livelli più che doppi della disoccupazione complessiva ed è in continuo aumento.

Mentre nell'ultimo anno la disoccupazione complessiva in Europa è passata dall'8% al 10%, quella giovanile è balzata dal 16,6% al 21,4%. Un aumento di circa il 30% in media, con punte del 50-60% in paesi come la Spagna (+49%), la Grecia (+56%), e persino in un paese tradizionalmente virtuoso su questo fronte come la Danimarca (+49%, anche se il tasso assoluto in questo paese resta tra i più bassi in Europa). Anche negli Stati Uniti il fenomeno ha assunto proporzioni preoccupanti: nel luglio scorso si contavano 4,4 milioni di giovani senza lavoro, contro un milione del luglio 2008. Questo ha aperto dibattiti serrati in molti paesi. Negli Stati Uniti, così come in Inghilterra o in Spagna, il tema viene costantemente affrontato sui giornali e sui media da economisti e politici, mentre in Danimarca è stato appena pubblicato uno studio ad hoc, commissionato all'Oc-

se, in cui viene analizzato il problema e sono valutate una serie di misure, inclusa una possibile revisione del loro «Welfare Agreement».

In Italia invece il fenomeno della disoccupazione giovanile non sembra destare troppi allarmi tra i policy makers. In parte perché vi è spesso la tentazione di attribuire questo fenomeno ad aspetti culturali, legati a scelte specifiche delle nuove generazioni (rimandare volontariamente l'ingresso nel mondo del lavoro, restare a carico dei genitori ecc.) oppure a loro carenze intrinseche (minori competenze, scarsa determinazione o flessibilità) che li renderebbero meno appetibili sul mercato del lavoro. In parte perché la disoccupazione giovanile ha minor impatto sociale nell'immediato. I giovani tipicamente non hanno figli a carico, e possono invece contare sulla famiglia di origine come ammortizzatore sociale, quindi la loro inattività ha, nel brevissimo periodo, effetti meno devastanti di quella di uomini e donne in età adulta. Ma queste considerazioni hanno un orizzonte molto limitato e non valutano fino in fondo la portata e le conseguenze del fenomeno sulla competitività futura del paese. Siamo di fronte a un'intera generazione che entrerà nel mercato del lavoro con gravi ritardi, in condizioni sub-ottimali, sia da un punto di vista economico che psicologico e motivazionale.

Giovani adulti che sono costretti ad accettare posizioni mal retribuite, poco gratificanti e poco formative. Un cattivo inizio che avrà ripercussioni su tutta la loro traiettoria professionale, come mostrano anche recenti ricerche condotte negli Stati Uniti. L'economista di Yale Lisa Kahn, dopo una serie di studi su centinaia di giovani entrati nel mercato del lavoro dagli Anni Settanta in poi, dimostra che le generazioni che iniziano a lavorare in periodi di recessione restano penalizzate per tutto il resto della loro vita: carriere più lente, lavori meno gratificanti, salari significativa-

mente inferiori persino a distanza di anni dal primo lavoro, con gap retributivi rispetto alle generazioni più fortunate che toccano punte del 25%. Non solo, ma i giovani che hanno dovuto fare i conti con un ingresso nel mondo del lavoro più difficile sviluppano anche una maggiore avversione al rischio che si portano dietro per tutta la loro carriera, diffidenza nel cambiare lavoro (che è invece uno degli strumenti migliori per progredire e guadagnare di più), minori ambizioni. Questo si riflette non solo sulle sorti personali di questi individui, ma avrà conseguenze su tutta la collettività, soprattutto nei paesi occidentali. In questi paesi infatti l'invecchiamento costante della popolazione, e con essa i costi crescenti di pensioni, assistenza sociale e sanità, richiederanno una forza lavoro sempre più dinamica, produttiva, capace di generare innovazioni e redditi più alti, insomma: di contribuire di più all'economia del paese. Ma la forza lavoro di domani è fatta dai giovani di oggi: più svalutate sono le loro carriere, le loro competenze, i loro salari e le loro motivazioni, e meno saranno capaci di contribuire alla crescita del paese, mettendo quindi a rischio un equilibrio sociale ed economico già abbastanza fragile. Per questo dovremmo smetterla di trattare il tema della disoccupazione giovanile come una mera «questione generazionale» e affrontarlo come vera e propria questione nazionale, così come altri paesi stanno iniziando a fare.





Tremonti scatena la GdF Altra evasione da 100 mln

(Massaro a pag. 4)

NUOVO BLITZ DELLA GUARDIA DI FINANZA DI MILANO. IPOTESI DI FRODE E RICICLAGGIO PER 100 MLN

Scudo, Tremonti scatena la GdF

Ora si punta ai professionisti che si offrono come snodi per l'evasione internazionale. I casi Pessina, Agosta, Terragni e Guastalla

DI FABRIZIO MASSARO

Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, l'aveva promesso: lo scudo fiscale è l'ultima occasione, poi comincerà una lotta senza quartiere agli evasori. Quasi un appello ad aderire e insieme una minaccia. Che non è caduta nel vuoto. Al contrario, da Via XX Settembre è arrivato un ordine perentorio alla Guardia di Finanza: scovare gli evasori e i faccendieri che li aiutano. Si spiega così la stretta data dagli investigatori soprattutto sui sistemi creati da commercialisti disinvolti per consentire a tanti medi imprenditori di evadere il fisco con false fatturazioni con l'estero o joint venture fittizie. E anche l'enfasi data a queste operazioni, suggeriscono ufficiali delle Fiamme gialle, rientra in questa strategia, specie ora che manca poco più di un mese alla chiusura definitiva dello scudo fiscale. È di ieri l'ultima importante operazione realizzata nel Nord Italia,

che ha portato alla scoperta di una presunta evasione da 100 milioni e a iscrivere nel registro degli indagati per frode fiscale e, in alcuni casi, per riciclaggio, 53 piccoli e medi imprenditori, 15 commercialisti e un avvocato. È



Giulio Tremonti

uno stralcio dell'inchiesta della procura di Milano sulle presunte irregolarità per la bonifica dell'area Montecity-Santa Giulia. Secondo quanto accertato dalla Guardia di Finanza di Milano guidata dal generale Attilio Iodice, coordinata dai pm Laura Pedio e Gaetano Ruta, gli 80 indagati, che ieri sono stati oggetto di perquisizioni, era-

no parte di un sistema architettato per evadere il fisco e creare fondi neri all'estero attraverso servizi di «international tax planning e di ottimizzazioni fiscali attraverso regimi migliorativi», proposti da una fiduciaria svizzera, la Getraco, che faceva capo a Vincenzo Agosta e Matteo Terragni. Sono i due consulenti finanziari finiti in carcere lo scorso ottobre, lo stesso giorno in cui vennero arrestati Giuseppe Grossi, il titolare della Green Holding coinvolta nell'inchiesta Santa Giulia. Attraverso una rogatoria estera sui due promotori finanziari, ritenuti gli amministratori di fatto della Brooks and K. Europe, società «cartiera» con sede a Londra, gli investigatori hanno potuto acquisire la lista di clienti che usufruivano dei loro servizi per evadere il fisco, allargando così il raggio di azione. Insomma, per gli inquirenti è un bis della famosa «Lista Pessina», dal nome del commercialista svizzero Fabrizio Pessina arrestato a febbraio 2009, nel cui pc venne trovato l'elenco di 560 clienti, presunti evasori, e di società offshore. Un altro filone che sta offrendo sviluppi interessanti è quello legato al fiduciario italo-svizzero Giovanni Guastalla, arrestato a fine ottobre nell'ambito del terzo filone sullo scandalo Italcasse, quello sul riciclaggio del denaro sottratto alla banca. Attraverso lui sono stati indagati circa 100 persone, fra le quali una cinquantina di promotori di Banca Mediolanum. (riproduzione riservata)



Il provvedimento al Consiglio dei ministri del 18 marzo

Scajola trova un Tesoro. Per gli incentivi 350 milioni

■ Pace fatta tra il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, e il collega dello Sviluppo Economico, Claudio Scajola, sulle risorse e sui tempi per il decreto incentivi. Il testo che conterà su una dote di 300-350 milioni sarà al consiglio dei ministri del 18 marzo.

L'accordo è stato annunciato da Scajola, dopo una giornata di confronti con Tremonti, conclusa con la «mediazione» del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Il ministro ha confermato ieri «un punto di incontro». «Oggi - ha spiegato Scajola - abbiamo lavorato prima con Tremonti, poi a colazione con il presidente del Consiglio».

Si supera così lo stallo dopo mesi di «tira e molla» culminata lunedì scorso con lo stop del pre-consiglio dei ministri. Il nodo sul tavolo e il punto di disaccordo, ora superato, tra i due ministri riguardava le poche risorse messe a disposizione e quindi l'impossibilità di sostenere concretamente i settori più colpiti dalla cri-

si, archiviata definitivamente l'ipotesi di un intervento sul settore auto. Dal Tesoro sarebbero arrivati infatti solo circa 200 milioni di euro e la restante parte avrebbe dovuto essere raggranellata tra le pieghe del bilancio.

Il confronto sarebbe stato però non solo sull'esiguità delle risorse: si punterebbe infatti ad un decreto al riparo da possibili contestazioni sulla «necessità e urgenza» con una stesura più precisa dell'articolato che comunque dovrebbe essere leggero, cioè al massimo 7-8 articoli. Tra i temi che dovrebbero essere ospitati nel decreto ci sarebbero anche alcune misure fiscali, come gli sgravi per le banche che hanno aderito alla moratoria per le piccole e medie imprese, una stretta sui paradisi fiscali e qualche novità sui giochi. Tra gli altri settori interessati ci dovrebbero essere quello degli elettrodomestici, i mobili, i computer. Oltre a norme relative al contenzioso fiscale e alla riscossione.



Ministro Claudio Scajola



POLITICA AGRICOLA
**L'Europarlamento
 entra in conflitto
 con la Commissione
 e rilancia la Pac**

Chiarello a pag. 19

L'Europarlamento rimette il primario al centro della politica Ue. Contro il volere della commissione

L'Europa non rinuncia alla Pac

De Castro: agricoltura strategica, bocciata la visione di Barroso

DI LUIGI CHIARELLO

Ormai, tra commissione europea ed Europarlamento è scontro di potere. Ieri, l'aula di Strasburgo ha rintuzzato l'attacco dell'esecutivo Barroso, che mirava ad estromettere l'agroalimentare dalle priorità strategiche dell'Unione europea verso il 2020. Con una mozione approvata a larghissima maggioranza (462 voti a favore, 140 contrari e 58 astensioni), gli eurodeputati hanno sbianchettato la proposta della commissione e ricollocato la politica agricola comune al centro della politica europea, definendola pilastro dello sviluppo economico e sociale del Vecchio continente. Legato a obiettivi che la stessa Ue si è data su clima, sicurezza alimentare e creazione dei posti di lavoro. La correzione di rotta è un eclatante altolà per Barroso, visto che è il frutto di una risoluzione comune, firmata dai vertici dei tre gruppi più importanti dell'Europarlamento, **Joseph Daul**, per i popolari (Ppe), **Martin Schulz** per i socialisti e democratici (S&D) e **Guy Verhofstadt**, per i liberali (Alde). Non solo. Si tratta del secondo segnale, che la plenaria di Strasburgo lancia agli stati membri e all'esecutivo europeo, dopo quello di un mese fa, quando decise di bloccare l'accordo tra consiglio dell'Unione europea (a presidenza spagnola) e governo Usa, che consentiva all'antiterrorismo americana di accedere libe-

ramente agli archivi informatici di Swift; la società che raccoglie dati e coordinate bancarie su tutti i 15 milioni di pagamenti bancari internazionali, effettuati ogni giorno in Europa. Stavolta, però, lo stop degli eurodeputati contiene un palese quanto inusuale rimbrotto alla commissione: nel testo della mozione, l'Europarlamento si dice «deluso delle proposte iniziali per la strategia Ue 2020», perché in esse «non viene fatta menzione alcuna del settore agricolo». **Paolo De Castro**, presidente della commissione agricoltura del parlamento europeo, è stato protagonista della battaglia in aula, che ha portato gli eurodeputati a puntare i piedi sulla Pac. A *ItaliaOggi* svela gli antefatti di nuovo scontro in sede europea: «Già il 24 febbraio, intervenendo in aula, avevo sottolineato a Barroso e **Van Rompuy** (il presidente del Consiglio europeo, ndr) come fosse grave l'esclusione dell'agroalimentare dal futuro dell'Unione, proprio quando la stessa Europa viene chiamata a centrare obiettivi, che vedono l'agricoltura in prima linea. Parole chiave del futuro, come sviluppo sostenibile, sicurezza alimentare e cibo per tutti non possono fare a meno della Pac». Eppure, la commissione Barroso è rimasta sorda.

Non ha corretto le sue posizioni. Di più. Per la seconda volta in poco tempo, l'esecutivo Ue ha «dimenticato» l'agroalimentare. La prima volta fu quando la commissione stilò una relazione, a firma Barroso, sul fu-

turo bilancio dell'Unione. In quel dossier, poi definito dagli uffici della Commissione europea come un semplice documento di lavoro a uso interno, si prevedeva un drastico taglio ai finanziamenti alla politica agricola comune. «Vero», conferma De Castro, «diciamo che si manifesta per la seconda volta una mancanza di sensibilità e conoscenza del ruolo che questo settore può giocare. C'è chi considera la Pac semplicemente l'espressione degli interessi di una categoria, gli agricoltori. Non è così. È una vecchia concezione sbagliata, che lo stesso Barroso dimostra di avere; una visione ristret-

ta, superata dopo le riforme della Pac del 1999 e del 2003. Oggi, la Pac non è interesse esclusivo degli agricoltori, ma è una politica per tutti i cittadini europei». I numeri danno ragione al presidente della commissione agricoltura dell'Europarlamento. A conti fatti, se l'Ue dovesse decidere, di punto in bianco, di cancellare la politica agricola dalle sue priorità, finirebbe per chiudere gli occhi sugli interessi di



30 milioni di lavoratori agricoli e sul fatto che il 45% del territorio europeo è gestito da agricoltori. Non solo. Oggi l'agricoltura fornisce servizi essenziali: dal cibo alla biodiversità, dal paesaggio all'ambiente, senza dimenticare le funzioni svolte per la vitalità sociale ed economica dei territori rurali. Questioni delicate, che chiamano in causa pro-

prio il bilancio comunitario. E De Castro non se lo nasconde: «L'aspetto finanziario va curato da vicino. Per poter attuare le politiche prefissate, occorre un bilancio adeguato», spiega. Insomma, stringi stringi, la vera partita si gioca su questo. Il budget comunitario è rimasto invariato: ogni stato membro contribuisce per l'1,17% del proprio pil. «Vista la crisi, gli stati non lo aumenteranno di certo. Eppure, servono risorse per le nuove politiche che

l'Unione deve implementare: immigrazione, ricerca ecc. Tutte voci che, di fatto entrano in competizione diretta con la Pac», chiosa De Castro. Detto ciò, un nuovo dato resta chiaro. Con l'entrata in vigore del trattato di Lisbona gli eurodeputati guadagnano peso. E non lo nascondono. Anzi: «Lo stop al dossier Swift fu una dimostrazione di forza», spiega De Castro. «Con quella posizione il parlamento Ue chiari al Consiglio che, dopo Lisbona, bisogna fare

i conti con lui. E oggi, Strasburgo dice che anche le scelte di politica agricola passano dalla sua volontà». La questione, per altro, non si chiuderà presto. **IL NUOVO FRONTE.** Lo scontro sotterraneo di competenze tra euroburocrati ed eurodeputati è destinato a ripetersi. Anche in maniera più evidente: «C'è un altro braccio di ferro in atto tra Parlamento e Commissione», svela De Castro. «Con

la procedura di codecisione, oggi non ci sono più dubbi sul ruolo forte che l'assemblea di Strasburgo assume

in merito ai provvedimenti legislativi. Lo stesso, però, non si può dire per le decisioni assunte con procedura di comitatologia». Di che si tratta? «Ogni giorno, comitati di gestione della Commissione europea decidono sulle questioni più disparate, senza che l'Europarlamento ne sappia nulla. Pretendiamo da subito, e non dalla prossima legislazione, che i comitati di gestione tengano conto della volontà del parlamento. Vogliamo essere informati su tutto e poter intervenire laddove riteniamo ci sia un argomento sensibile politicamente». Ma così non si blocca l'intera macchina? De Castro è chiaro: «Tra direzione generale agricoltura e direzione generale salute consumatori, nel solo settore agroalimentare, si tengono a Bruxelles circa 500 comitati l'anno. Non vogliamo certo mettere bocca su tutto, ma anche sui comitati di gestione il parlamento deve essere informato e avere la facoltà di bloccare le decisioni non favorevoli alla sua volontà. Oggi, nei comitati si decidono dossier delicati. Per esempio, per l'ortofrutta, si decide sulle modalità di calcolo del fatturato delle organizzazioni produttive. Ci saranno a breve decisioni sul settore lattiero-caseario. Nulla di tutto questo transita dall'Europarlamento; resta confinato al rapporto tra direttori generali dei ministeri e direttori generali della commissione europea». Così, domina l'euroburocrazia, a scapito della politica e della rappresentanza. «Per questo», chiosa De Castro, «la codecisione deve essere applicata sia alla legislazione primaria, sia alla legislazione derivata. Il parlamento Ue deve poter dire la propria anche sui cosiddetti regolamenti della Commissione». Il dado è tratto...

© Riproduzione riservata

«Dopo lo stop al dossier Swift, Strasburgo dà una seconda dimostrazione di forza alla commissione Barroso e al Consiglio europeo»

«L'Europarlamento deve sapere cosa succede nei comitati di gestione E deve dire la sua anche sulle direttive della Commissione europea»

Jacques Delors
 “L’Europa guidi
 l’economia
 o rischia il declino”

dal nostro inviato
 ANDREA BONANNI

PARIGI

«**I**L TALLONE d’Achille dell’Europa è la mancanza di cooperazione. Rischiamo il declino». È l’allarme di Jacques Delors.

A PAGINA 15

“Senza una politica economica l’Europa rischia il declino”

La delusione di Delors: “Così l’euro non sopravvive”

DAL NOSTRO INVIATO
 ANDREA BONANNI

PARIGI — «Quando sento che all’ultimo Consiglio europeo si è parlato di governo comune dell’economia, mi viene da ridere. Si passa da un eccesso all’altro. Non ho mai creduto che l’Unione politica fosse alle porte. Né ho mai chiesto un governo economico. Ma un coordinamento delle politiche economiche, quello sì. È indispensabile. Il vero tallone d’Achille dell’Europa è la mancanza di cooperazione. E se non c’è cooperazione, c’è declino». A 85 anni, Jacques Delors non ha perso quel magico mix di realismo quasi cinico e di idealismo quasi religioso che hanno fatto di lui uno dei Padri dell’Europa e senza dubbio l’artefice più efficace della sua integrazione.

Anche il Presidente della Repubblica Napolitano ha espresso recentemente la sua preoccupazione per il futuro dell’Europa. Siamo davvero condannati al declino?

«Se non c’è cooperazione, lo ripeto, temo di sì. Sarà un

declino lungo, intendiamoci, perché partiamo da un livello molto alto. Ma sarà inevitabile».

Napolitano crede ancora nella possibilità di una piena integrazione politica. Lei, invece, sembra più scettico.

«Quando nell’89 presentammo il “Rapporto Delors” che fu alla base dell’unione monetaria, la parte dedicata all’economia era più importante di quella dedicata alla moneta. Contrariamente a quello che sostengono certi osservatori anglosassoni un po’ prevenuti, ero e sono convinto che si potesse fare l’unione economica e monetaria senza bisogno di avere un’unione politica. All’unione politica non ho mai creduto: le divergenze in politica estera erano troppo importanti, come poi la guerra in Iraq ha dimostrato. Ma la moneta unica non può sopravvivere senza un forte coordinamento delle politiche economiche».

E lei ci ha provato?

«A Maastricht ho perso un battaglia. Avevo chiesto che tra i criteri ce ne fossero due sul lavoro: disoccupazione giovanile e lavoratori oltre i sessant’anni. Ma li han-

no bocciati. Sono rimasti solo parametri relativi ai bilanci pubblici. Nel ’97, come presidente di Notre Europe, ho proposto che si desse vita a un coordinamento delle politiche economiche che bilanciasse il potere della Banca Centrale europea. Ma i tedeschi non hanno voluto, per paura che facesse ombra alla Bce. E questo è il risultato».

Era prevedibile, secondo lei?

«Lo pensavo allora e lo penso

adesso: si può avere una moneta unica senza unione politica, ma non senza un vero coordinamento delle economie. Nel Libro bianco del ’93, avevamo proposto gli eurobond e un piano di grandi lavori pubblici europei. È stato approvato dai capi di governo, ma non si è fatto nulla. I ministri delle finanze non ne hanno mai voluto discutere. Se oggi avessimo gli eurobond, potremmo acquistare denaro al tre, tre e mezzo per cento e prestarlo alla Grecia, che invece paga il



cinque e mezzo, sei per cento di interessi. Anche la speculazione, di fronte a titoli di Stato europei, si darebbe una calmata».

Secondo lei i mercati speculano contro l'Europa?

«Il grande business internazionale, soprattutto quello di matrice anglosassone, non ha mai amato l'euro. Era scettico prima. Ostile dopo. Ancora oggi esiste un rancore degli anglosassoni contro la moneta unica europea. Vergognoso, se si pensa ai miliardi che abbiamo perso per salvare il loro sistema».

E perché è successo tutto questo? Perché l'unione economica non è mai nata?

«E' venuta meno la voglia di cooperare. La maggior parte dei capi di

governo ignora come funziona l'Europa e disprezza il metodo comunitario. Lasciamo pure stare Kohl e Mitterrand, ma l'euro è stato tenuto a battesimo anche da leader come Lubbers, Andreotti, Dehaene. Il progetto europeo è stato colpito da due fattori: la mondializzazione e il culto dell'immediato. I mass media ogni giorno rincorrono una nuova emergenza, come se quella del giorno prima fosse risolta. I cittadini sono persi tra la dimensione locale e quella mondiale e per molti di loro la risposta identitaria è quella del localismo e del populismo. E i governi

li assecondano e li inseguono. Nessuno più ha la capacità culturale di indicare l'Europa come un modello a cui rifarsi. Abbiamo perso la memoria di dove veniamo. Come possiamo avere la visione di dove vogliamo andare?».

I governi inseguono gli elettori: non è questa la democrazia?

«Guardi, da Mendes France ho imparato una grande lezione: è meglio perdere una elezione che perdere l'anima e il senso della propria direzione. Una elezione si può rivincere dopo cinque anni, che vuole che sia? Ma se si perde la bussola, o se si perde l'anima, per

ritrovarle ci vogliono generazioni».

E l'Europa? Come si esce da questa crisi?

«Bisogna ristabilire l'equilibrio tra l'unione economica e quella monetaria. Occorre che i membri del club dell'euro accettino di mettere in discussione le loro strutture economiche. I governi devono scegliere. O dicono "ne abbiamo abbastanza", e allora si torna alle monete nazionali. Oppure si sceglie di restare nella moneta unica, ma allora si condividono davvero le politiche economiche. L'euro ci ha protetto, anche da grosse stupidaggini. Ma non ci ha stimolati. Può anche darsi che a bordo della moneta unica ci fossero un paio di clandestini, come la Grecia o la Spagna, che non avevano pagato il biglietto per intero. Ma è anche vero che chi sta al timone, come la Germania, non ha dovuto subire svalutazioni competitive e ha potuto migliorare la propria competitività a spese degli altri».

E allora?

«Allora, come sempre, bisogna ripartire dai piccoli passi. Non chiedo grandi fughe in avanti. Un po' di riavvicinamento delle politiche fiscali. Un po' di investimenti comuni nella ricerca. Una politica unica dell'energia. Occorre ripristinare il metodo comunitario. Quando sento che si vuole riunire il Consiglio europeo tutti i mesi, mi sembra che si voglia riproporre la Società delle Nazioni. Non è questa l'Europa che funziona».

Dica la verità, presidente, lei un po' si vergogna di questa Europa?

«I nostri Paesi sono davvero in pericolo di perdere la loro identità e il loro livello di vita nei prossimi vent'anni. Vergognarmi? Non so. Ma non avrei mai creduto che si sarebbe arrivati ad una situazione così difficile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



	2005	2009
Inflazione	1,2%	0,3%
Pil	+1,7%	+0,1%
Euro/ Dollaro	1,17	1,4
Disoccupazione	8,5%	9,6%

Il disprezzo dei leader

È venuta meno la voglia di cooperare. La maggior parte dei capi di governo ignora come funziona l'Ue e disprezza il metodo comunitario

La dimensione locale

I cittadini sono persi tra la dimensione locale e quella globale: per molti la risposta identitaria è quella del nazionalismo e del populismo, e gli esecutivi la assecondano

Riflessioni

Perché alla Ue serve il Fondo per lo sviluppo

Perché alla Ue...

Enrico Cisnetto

Mentre per l'Europa il conto della recessione si fa sempre più salato, l'idea lanciata dai tedeschi che per tirarci fuori dai guai possa servirci un Fondo monetario europeo sembra già essere stata riposta nel cassetto dei progetti "belli e impossibili", dove è probabile che resti, almeno fino a quando la crisi della Grecia non dovesse davvero esplodere.

Il fatto è che la congiuntura fatica a riprendersi. Per esempio, la Germania in gennaio ha inaspettatamente visto crollare il suo export del 6,3%, mentre l'Ocse ha calcolato che in media i 30 Paesi maggiormente industrializzati perderanno nel lungo periodo il 3,1 per cento della propria ricchezza. L'Ocse ha anche specificato che sono quattro i paesi europei a stare peggio: Irlanda (11,8%), Spagna (10,6%), Polonia (4,5%) e Italia (4,1%), a conferma che è il Vecchio Continente l'area economica più colpita dall'onda lunga della crisi. L'Italia, poi, proprio ieri è stata nuovamente costretta a peggiorare l'andamento del

Pil nel 2009, sceso del 5,1%, cui si deve aggiungere il -1,3% del 2008, che porta a 6,4 punti percentuali la perdita di ricchezza nel maledetto biennio della Grande Recessione. Ed è magra consolazione vedere che la produzione industriale a gennaio è cresciuta rispetto a dicembre 2009 del 2,6%, visto che è invece diminuita del 3,3% rispetto a un anno prima.

In queste condizioni, è assolutamente impossibile che, in nome del risanamento dei conti pubblici, i Paesi europei fermino gli aiuti alle proprie

imprese (quelli che lo hanno già fatto) o li procrastino ulteriormente (quelli, come l'Italia, che hanno speso poco o niente). Né sarebbe auspicabile che lo facessero, anzi. Ma siccome alcuni di essi, e in particolare quelli che fanno parte del club della moneta unica, hanno portato il loro deficit corrente e il loro stock di debito a livelli pericolosamente alti, ecco che il pericolo derivante dal combinato disposto tra gli squilibri della finanza pubblica e il perdurare di una condizione di sostanziale stagnazione economica si fa sempre più stringente. E consiste nell'essere esposti a pesanti incursioni speculative sui propri bond, a fronte dei quali i Paesi presi di mira debbono alzare i rendimenti fino al punto da non riuscire più a rimborsare i titoli in scadenza. È questo, per esempio, il timore che riguarda la Grecia, e con essa altri Paesi esposti al possibile «contagio». Ma ad essere in pericolo, in realtà, è l'intero euro-sistema, altrimenti non si spiegherebbe come mai un Paese che pesa per il 3% del Pil continentale e ha un debito di «soli» 250 miliardi (quello italiano è sette volte tanto) abbia scatenato un tale putiferio. Anche perché nessun trattato (Maastricht, patto di stabilità, regole d'ingaggio Bce) ha previsto cosa bisogna fare in caso di possibile default di uno dei Paesi membri. E questo spiega sia perché, nel vuoto delle procedure ma anche delle idee, sia saltata fuori la proposta di istituire un fondo monetario gemello dell'Fmi: il Fondo monetario europeo, e sia perché nel giro di poche ore gli stessi proponenti abbiano preferito mettere la cosa sul binario (morto) dei progetti di lungo termine.

La verità è che di un Fme ci sarebbe maledettamente biso-

gno, ma non per salvare la Grecia, né chiunque altro, bensì per rilanciare la claudicante economia europea. Infatti, per gestire la liquidità dei Paesi in affanno può tranquillamente bastare la Bce, fermo restando la riscrittura, necessaria anche per molti altri motivi, del suo statuto e quindi dei suoi compiti. Comunque è bene che si sappia che il vero problema non è il loro eccesso di debito ma la scarsa crescita (quando non sottozero) a fronte di quella esposizione. Per questo, viceversa, è necessario che Eurolandia (e sottolineo i Paesi dell'euro, non l'Ue a 27) si doti di strumenti di politica economica e industriale comuni. È dunque in questa chiave che va (ri)pensato l'Fme e vanno immaginati gli strumenti finanziari per favorire gli investimenti (penso, per esempio, alla proposta che da

tempo ha lanciato il ministro Tremonti dei bond europei dedicati alle grandi opere infrastrutturali). Invece di buttare il bambino (l'idea del Fondo) con l'acqua sporca (il caso Grecia), si costituisca subito un gruppo di lavoro ai massimi livelli in cui da un lato si stabiliscano i termini di un «Fme per lo sviluppo», i presupposti di accesso al Fondo, la sua governance, la rigorosa condizione dei suoi interventi, i controlli da attuare in corso d'opera, il rapporto con il sistema bancario e finanziario privato e, dall'altro, si delineino le strategie d'integrazione delle (ancora troppo) diverse economie che il Fondo stesso può e deve contribuire a realizzare laddove la moneta unica finora non ne è stata capace. Troppo ambizioso? Può darsi. Ma se neppure di fronte alle pesanti conseguenze procurate dalla peggior recessione dal dopoguerra in poi, e al cospetto di un

possibile crisi strutturale dell'euro come quella che si è intravista dopo l'esplosione del «caso Grecia», Eurolandia non è in grado di alzare il livello delle sue reazioni, allora sarà bene che ciascun Paese e ciascun leader si assuma le sue responsabilità. Perché se è vero che dall'euro non si torna più indietro, è altrettanto vero che si è obbligati ad andare avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



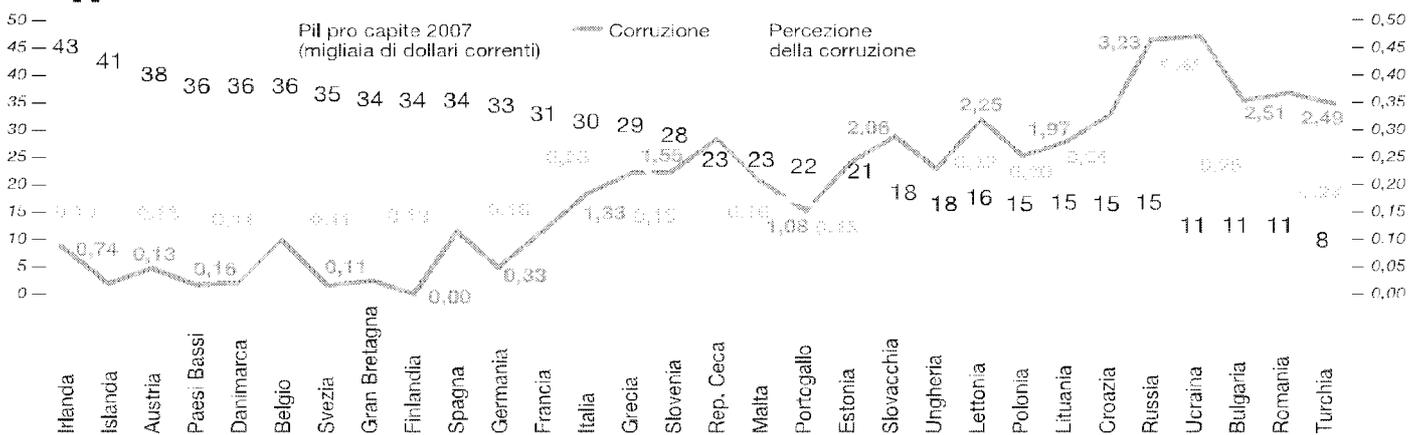
Il dossier

Bankitalia: più onesti, più ricchi redditi bassi dove c'è corruzione

Siamo messi male in Eurolandia nella doppia classifica

Sviluppo economico e corruzione

Fonte: Transparency International e Banca Mondiale



ELENA POLIDORI

ROMA — Più onesti, più ricchi. Ha detto l'altro giorno il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi: «Quando in un individuo convivono rigore scientifico e senso delle istituzioni, lo sviluppo economico del paese è maggiore». Essere probi conviene all'economia: «Con queste persone l'Italia cresceva negli anni '60, '70-'80, '90 a ritmi superiori a quelli attuali». Poiché il governatore della Banca d'Italia parla di solito soppesando le parole, l'affermazione risulta indicativa di una qualche valutazione, analisi, studio, calcolo. Fino a lasciar intravedere una specie di «onestometro», uno strumento che misura il legame tra etica e benessere. E dunque:

I risultati dell'incrocio dei dati della Banca Mondiale e di Transparency

onestà e rettitudine pagano, non solo evidentemente in termini di coscienze individuali, ma anche a livello di sistema - Italia.

Ebbene, qualcosa di simile c'è davvero nelle mani degli esperti. E' l'incrocio di alcuni indicatori, rielaborati su dati di Banca Mondiale e Transparency International. Ne vengono fuori due grafici unificati, utili per capire il legame tra questione morale e prosperità collettiva, specie in questo momento di crisi, non solo economica, ma anche di legalità. Il primo offre un'immagi-

ne diretta e inequivocabile: dove maggiore è la corruzione, minore è il Pil pro-capite. E in questo caso l'Italia sta esattamente al centro tra i paesi virtuosi e quelli assai meno, superata in negativo da Grecia, Portogallo, Slovenia, Slovacchia e Malta all'interno di Eurolandia e ben lontana dai livelli di onestà dei big, con evidenti conseguenze in termini di ricchezza per tutti. Nel secondo grafico, lo sviluppo economico è messo in relazione

alla percezione della corruzione: e di nuovo l'Italia col suo Pil stiracchiato è più vicina a paesi come la Grecia, la Slovenia, il Portogallo o l'Ungheria, che non a Germania, Francia e Gran Bretagna, percepiti come decisamente più probi e quindi più

opulenti.

Rettitudine e sviluppo: un mix nuovo. Mai prima d'ora il governatore ne aveva parlato, facendo una sua sintesi tra numeri e indicatori. Il risultato è una chiave di lettura dei fatti di oggi che grosso modo può riassumersi così: la probità è un adde, non solo per ciascuno ma anche per il paese; la disonestà è un disvalore etico e pure economico. Solo un'altra volta, lo scorso aprile, annunciando che la velocità di deterioramento della crisi stava rallentando, Draghi s'e-



ra ispirato ad un indicatore speciale, conosciuto dagli addetti ai lavori e assai caro alle autorità monetarie (indice Pmi, questo il nome), reinterpretedato per fotografare la realtà economica di

quel momento. Ma per il resto, ha sempre selezionato i parametri classici. Fino all'altro giorno, all'Università.

Resta il dilemma: a quale personalità pensava il governatore quando ha detto che con uomini retti e rigorosi il benessere dell'Italia era migliore di quello attuale. Su questo specifico punto dal fortino di Via Nazionale non filtra nulla. La cronaca però può essere in qualche modo d'aiuto. Dunque: sicuramente uno è proprio Guido Rey, allievo anch'egli di Federico Caffè, una figura «un poco unica», così l'ha definito, capace di combinare «rigore, pragmatismo e impegno nelle istituzioni»: quando Draghi parla dai microfoni, lo guarda fisso negli occhi. L'altro forse è Carlo Azeglio

Viene fuori una specie di "onestometro" applicato ai guadagni procapite

Ciampi. Un attimo prima del suo intervento, viene letto dagli altri un messaggio dell'ex governatore, ex ministro, ex premier e ex capo dello Stato. Come padre dell'euro, Ciampi si è impegnato in prima persona per far centrare all'Italia l'obiettivo politico dell'ingresso nella «serie A» della moneta unica, come si diceva allora, senza optare per il convoglio di scorta, magari più comodo, ma che avrebbe umiliato il paese: Draghi era con lui in quella battaglia. Quanto agli altri, alle figure del passato, chissà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Semplificazione. Proposta di direttiva L'europarlamento: meno obblighi alle mini-imprese

NEWS. Niente contabilità obbligatoria per le micro imprese. È quanto chiede il Parlamento europeo che ieri ha approvato con 445 voti a favore, 196 contrari e 21 astenuti una proposta di revisione della direttiva sulle norme contabili.

L'idea è di ridurre gli oneri amministrativi che attualmente non fanno distinzione tra grandi, medie e piccole realtà perché le complesse regole in materia di informativa finanziaria, nel tempo, si sono rivelate sproporzionate rispetto alle specifiche esigenze contabili, costose e un ostacolo all'uso efficiente delle risorse ai fini produttivi.

Sono più di 7,2 milioni le imprese soggette a regole di informativa finanziaria in base alle direttive contabili della Ue, di queste 5,4 milioni sono "microentità", tra cui - si legge nel comunicato stampa del parlamento comunitario - ci sono fornai e fiorai. Con "microentità" si intendono le aziende che si mantengono al di sotto di due dei seguenti limiti: un bilancio totale inferiore ai 500mila euro, un fatturato totale netto inferiore al milione di euro, una media di dieci dipendenti nel corso dell'esercizio.

Secondo il Parlamento comunitario sono i singoli Stati che devono stabilire una comunicazione minima a cui assoggettare queste realtà, anche in base alla loro numerosità sul territorio. Le micro-imprese, infatti, raramente hanno un raggio d'azione che fuoriesce dai confini regionali, e a maggior ragione nazionali. Non è, quindi, giustificato un intervento normativo centrale.

A chi paventa la perdita di trasparenza, il relatore

Klaus-Heiner Lehne (Ppe) risponde che è sufficiente l'obbligo di mantenere le registrazioni che indicano le transazioni commerciali e la situazione finanziaria della società.

Dopo il sì del Parlamento la parola passa al Consiglio europeo, dove però - almeno fino a oggi - la maggioranza non si è dimostrata favorevole a questa iniziativa.

Dati i tempi lunghi e il cammino a ostacoli è difficile pensare che questa proposta possa vedere la luce in breve tempo. Le numerose micro-imprese italiane dovranno perciò aspettare prima di festeggiare l'arrivo della semplificazione contabile. Ma almeno adesso possono sperare.

Fe.Mi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto

Le micro-imprese
Per essere considerata una micro impresa bisogna rispettare due delle seguenti tre caratteristiche:

- il bilancio totale inferiore a 500mila euro
- il fatturato netto inferiore al milione di euro
- una media di 10 dipendenti nell'esercizio

I numeri europei
Le direttive comunitarie prevedono obblighi di comunicazione finanziaria molto estesi per le imprese

- Sono 5,4 milioni le imprese europee che rispettano i criteri per essere considerate delle micro entità



Strategia lanciata da Barroso. Ancora di attualità il programma di Stoccolma per il 2014

Europa 2020, giustizia assente

Ma restano fermi gli obiettivi su cooperazione e professioni

PAGINA A CURA
DI PAOLO BOZZACCHI

È la giustizia il grande assente dalla strategia «Europa 2020» lanciata in settimana dalla Commissione europea. Molto focalizzata sull'economia a causa della crisi economico-finanziaria in atto nell'Unione, la strategia conta cinque obiettivi principali: portare al 75% il tasso di occupazione, aumentare al 3% del pil dell'Unione le risorse investite in ricerca e innovazione, ridurre del 20% le emissioni di CO₂, abbassare a meno del 10% la quota di giovani che abbandonano la scuola, portare al 40% il numero dei diplomati o laureati e infine puntare a diminuire di 20 milioni le persone a rischio povertà. Per il presidente della Commissione, José Barroso, «obiettivi ambiziosi ma raggiungibili, progetti che verranno tradotti in obiettivi nazionali». Dal punto di vista dei contenuti, è proprio quest'ultima la grande novità rispetto alla strategia

del decennio precedente, quella dell'agenda di Lisbona: far sì che gli obiettivi comunitari si trasformino in traguardi nazionali, in modo da responsabilizzare maggiormente all'azione i 27 paesi membri, tenendo comunque conto delle differenze tra paese e paese. Ogni stato membro, infatti, dovrà presentare ogni anno il suo programma contenente gli obiettivi e i traguardi che intende raggiungere rispetto ai cinque parametri indicati nella «strategia 2020». Sarà poi l'Unione europea a giudicare se gli sforzi di ogni singolo Membro sono sufficienti o meno, proprio come già avviene nel campo dei conti pubblici, con gli Stati che ogni anno devono presentare il Programma di stabilità. E se gli stati «virtuosi» saranno premiati con incentivi sul fronte dell'accesso ai fondi europei, quelli inadempienti saranno ogget-

to di raccomandazioni da parte dell'Unione, le quali potranno essere seguite da dei «policy warning», vale a dire da allarmi da parte dell'Esecutivo comunitario. Non sono comunque previste dalla strategia 2020



José Barroso



sanzioni dirette ed effettive, con Barroso che in proposito ha dichiarato: «Non credo che sia il caso».

Preoccupa, dunque, l'assenza di un obiettivo di lungo periodo che abbia a che fare direttamente con la giustizia e la cooperazione giudiziaria europea, il cui cammino si sta dimostrando lento e difficile. In materia rimangono di attualità gli obiettivi del programma di Stoccolma, che entro il 2014 intende: creare un regime completo e rafforzato di protezione dei dati personali dei cittadini comunitari, abolire totalmente i procedimenti intermedi (exequatur) per l'esecuzione delle decisioni giudiziarie da uno Stato membro all'altro, creare un programma di scambio tra forze di polizia e rafforzare quello per le professioni legali (Erasmus). Oltre comunque a rafforzare le garanzie processuali nei procedimenti penali, elaborare una strategia di sicurezza interna dell'Unione europea, rafforzare

la valutazione delle politiche in ambito giudiziario e sostenere gli sforzi degli Stati membri volti a migliorare la qualità dei sistemi giudiziari, attuare una politica di immigrazione flessibile, sintonizzata sulle necessità del mercato del lavoro, favorendo l'inserimento degli immigrati e lottando contro l'immigrazione irregolare, rafforzare la solidarietà tra gli Stati membri nell'accoglienza dei rifugiati e dei richiedenti asilo, infine potenziare le attività di ricerca in materia di tecniche di sicurezza. Dieci punti sui quali Bruxelles ha garantito lo scorso giugno che «impennierà l'azione dell'Ue su cittadinanza, giustizia, sicurezza, asilo e immigrazione». Ma che al momento, viste le difficoltà incontrate dai diversi dossier e il mancato rilancio con «Europa 2020», hanno più il sapore di un libro dei sogni. Per ulteriori informazioni sulla strategia «Europa 2020» è possibile consultare il sito Internet <http://www.europe2020.org>.

—©Riproduzione riservata—

IL DOSSIER

Stop ai processi per premier e ministri

di MARIO COFFARO

LA CHI SI APPLICA

Uno "scudo" per tutto il governo

La legge sul legittimo impedimento si applica al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri. Per il presidente del Consiglio e per i ministri, è stabilito nell'art. 1, "costituisce legittimo impedimento a comparire nelle udienze dei procedimenti penali, quali imputati, il concomitante esercizio di una o più delle attribuzioni previste dalle leggi o dai regolamenti" inerenti l'attività di governo, "delle relative attività preparatorie e consequenziali, nonché di ogni attività comunque coesistente alle funzioni di governo". Il corso della prescrizione, comunque, rimane sospeso per l'intera durata del rinvio. Il legittimo impedimento, prevede ancora l'articolo 1 del Ddl, si applica anche ai processi penali in corso alla data di entrata in vigore della legge.

Il giudice, su richiesta di parte, quando ricorrono le ipotesi previste dalla legge, "rinvia il processo ad altra udienza". Anche se l'impedimento è continuativo il rinvio non può essere superiore a 6 mesi.

DURA 18 MESI

Una "legge ponte" fino al nuovo lodo Alfano

Questa è una "legge a tempo definito", nel senso che le disposizioni dell'articolo 1 sul legittimo impedimento, come prescrive il successivo articolo 2, "si applicano fino alla data di entrata in vigore della legge costituzionale recante la disciplina organica delle prerogative del Presidente del Consiglio dei ministri e dei Ministri, nonché della disciplina attuativa delle modalità di partecipazione degli stessi ai processi penali e, comunque, non oltre diciotto mesi" dalla data di entrata in vigore della stessa legge. Sono fatti salvi i casi previsti dall'articolo 96 della Costituzione, che regola i procedimenti riguardanti il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri, anche se cessati dalla carica, per i reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni, davanti alla giurisdizione ordinaria, previa autorizzazione del Senato della Repubblica o della Camera dei deputati, secondo le norme stabilite con legge costituzionale.

CHI DECIDE

Palazzo Chigi certifica gli impedimenti

Per certificare il legittimo impedimento del presidente del Consiglio dei ministri o dei Ministri basterà una comunicazione al giudice dello stesso Capo del governo. Fatto salvo che il corso della prescrizione rimane sospeso per tutta la durata del rinvio, cui il giudice è obbligato da questa legge, questa norma rimanda a quella parte dell'articolo 159 del codice penale, in cui si richiama "la sospensione del processo per ragioni di impedimento delle parti e dei difensori su richiesta dell'imputato o del suo difensore". Nello stesso articolo del codice penale è previsto che "in caso di sospensione l'udienza non può essere differita oltre il sessantesimo giorno successivo alla prevedibile cessazione dell'impedimento, dovendosi avere riguardo in caso contrario al tempo dell'impedimento aumentato di sessanta giorni". L'obiettivo dichiarato della legge è quello di "garantire il sereno svolgimento delle funzioni di governo".

LA PAROLA CHIAVE

I PROCESSI DEL PREMIER

Sono due i processi a Milano sui quali ha conseguenze il provvedimento su legittimo impedimento. Il primo è quello sui diritti tv Mediaset. Il dibattimento è stato rinviato al 12 aprile ma gli avvocati del premier hanno già prefigurato un legittimo impedimento per quel giorno. Il secondo, riguarda la presunta corruzione in atti giudiziari in concorso con l'avvocato inglese David Mills, già condannato. Dovrebbe ricominciare il 26 marzo



Il guardasigilli chiede aiuto agli avvocati per l'arretrato

Alfano taglia tutto

Maxi piano per sfoltire le cause civili

DI ROBERTO MILIACCA

Un maxipiano per sfoltire l'arretrato civile con la collaborazione degli avvocati. Ad annunciare l'operazione e a chiedere una mano ai legali per realizzarla, è stato ieri a Roma il ministro della giustizia, **Angelino Alfano**, nel corso dell'inaugurazione dell'Anno giudiziario forense. Ci sono infatti 5 milioni e 600 mila cause ancora pendenti e, prima di andare avanti con le riforme del processo civile, occorrerà chiudere con il passato. «Il sistema è bloccato da 30 anni di arretrato e ogni anno ci sono 200.000 procedimenti nuovi che non si riescono a smaltire: occorre prendere il toro per le corna», ha detto il ministro. Alfano ha anche parlato della copertura fi-

nanziaria per realizzarle la «rotamazione» delle vecchie cause: si attingerà, con un prelievo una tantum, dal fondo unico per le spese di giustizia, le cui somme, autorizzate dal ministro del tesoro, dovranno comunque essere divise, al 50%, con il ministro dell'interno **Roberto Maroni**. Per il presidente del Cnf, **Guido Alpa**, l'operazione si può fare «purchè non si creino nuovamente delle sezioni stralcio, con nuovi giudici onorari, che in passato non ha funzionato benissimo». Il

guardasigilli, che è arrivato alla cerimonia organizzata dal Consiglio nazionale forense con un leggero ritardo, in quanto era al senato per il dibattito sul ddl sul legittimo impedimento, non ha potuto, in casa degli avvocati, non parlare del tema che era appena stato sollecitato da **Alpa**, e cioè i tempi della riforma forense, arenata a palazzo Madama. «La riforma è stata calendarizzata per il 18 e noi, come governo, ci impegniamo a seguirla. Però occorrerà attendere i tempi del dibattito in aula, prima, e alla camera, poi, per capire quando arriverà definitivamente in porto». Punti nodali, sui quali Alfano non esclude intoppi nel dibattito, sono l'accesso alla professione, le incompatibilità e il tirocinio dei futuri legali. **Alpa**, che si è fatto portavoce di tutti gli avvocati che proprio ieri si erano astenuti dalle udienze per chiedere un iter rapido del ddl, si augura che il provvedimento diventi legge prima di novembre, cioè prima della sessione di bilancio.

© Riproduzione riservata



Angelino Alfano



Il Cds dà discrezionalità alla presidenza del consiglio

Ministri rimborsati

Possibile restituzione di spese legali

DI ANTONIO G. PALADINO

Ai componenti del governo chiamati in un giudizio civile, penale o amministrativo a difendersi in relazione a dichiarazioni rese nell'esercizio delle loro funzioni, non possono essere applicate, per analogia, le prerogative in materia di rimborso delle spese legali che, per legge, spettano ai dipendenti pubblici. Tuttavia, la Presidenza del consiglio, nell'esercizio responsabile della propria discrezionalità, può decidere di accollarsi tali spese in ossequio al principio etico di salvaguardare chi, nello svolgimento dell'attività parlamentare, subisca un pregiudizio patrimoniale.

Lo ha chiarito il Consiglio di stato nel testo del parere n.667 dello scorso 23 febbraio, con il quale, nel silenzio normativo sul punto, ha fatto luce sulla rimborsabilità (a condizioni) delle spese legali ai componenti

del governo.

Il quesito. La Presidenza del consiglio ha chiesto l'intervento del collegio di Palazzo Spada in quanto, sul punto, la normativa vigente (il riferimento va all'articolo 18 del dl n. 67/1997) non fa esplicitamente cenno alla possibilità di rimborsare le spese legali ai componenti del governo. Secondo la tesi prospettata da Palazzo Chigi, pur in difetto di una previsione normativa specifica, «sembirebbe difficilmente negabile, la rimborsabilità della perdita patrimoniale subita dal titolare di una funzione pubblica in conseguenza di atti compiuti o di dichiarazioni rese nell'interesse della pubblica amministrazione in nome della quale agisce».

La risposta. Il citato articolo 18, ove si prescrive che le spese legali relative a giudizi promossi nei confronti di dipendenti di amministrazioni statali per fatti connessi al servizio, sono rimborsati dalle amministrazioni di appartenenza, se si concludono con sentenza che escluda la loro responsabilità, qui non

è applicabile. La norma parla chiaramente di «dipendenti» (e tali non sono i componenti del Governo, che assumono, in sintesi, una funzione onoraria) e trattandosi di norma di spesa, questa «è di stretta interpretazione». La conclusione è che un'estensione della fattispecie necessita di un apposito intervento del legislatore. Però, non può essere escluso che l'amministrazione possa, nell'esercizio responsabile della propria discrezionalità, stabilire di accollarsi in tutto o in parte le spese legali sostenute dai membri del governo nelle sedi giudiziarie per fatti connessi al loro mandato. Scelta che deve essere frutto di una valutazione comparativa fra l'interesse pubblico e il principio etico di salvaguardare chi, proprio nello svolgimento della sua funzione istituzionale, subisca un pregiudizio patrimoniale. Ovviamente, l'amministrazione dovrà verificare che il giudizio si concluda con «la positiva esclusione della responsabilità» da parte dell'interessato.

— ©Riproduzione riservata — ■



Cassazione. Il pm non deve richiedere l'autorizzazione Pedinamento attraverso Gps senza nulla osta del giudice

NESSUN ABUSO

Non si tratta di un'infrazione alla disciplina della privacy come si sarebbe verificato in caso di operazioni di intercettazione

Giovanni Negri
MILANO

Nessuna violazione della privacy: è un "semplice" pedinamento che può essere effettuato senza particolari formalità con il semplice intervento del Pm. Anche se avviene attraverso il sistema Gps (quello di localizzazione dei sistemi cellulari). La Cassazione dà infatti il via libera all'inseguimento di persone indagate tramite i segnali di spostamento che arrivano dalle loro utenze dei telefoni cellulari senza che sia necessario chiedere l'autorizzazione al pubblico ministero. Ad avviso dei giudici, infatti, questo strumento investigativo non richiede alcuna autorizzazione preventiva a causa della «limitata intrusione nell'altrui sfera privata» e non richiede l'applicazione della «severa disciplina delle intercettazioni».

La Corte, con la sentenza 9667 del 10 marzo 2010, ha respinto il ricorso di tre stranieri indagati contro l'ordinanza di custodia cautelare confermata dal tribunale della Libertà di Torino lo scorso 11 maggio. L'arresto dei tre era stato chiesto dal Gip del tribunale di Alessandria. Nel loro ricorso contro la misura cautelare i tre indagati sostenevano che era stata «violata la disciplina della privacy con riferimento alle rilevazioni dei dati dei loro spostamenti tramite il sistema Gps, essendo questa modalità di localizzazione delle persone diversa dal pedinamento». Sarebbe cioè servita un'autorizzazione da parte del giudice. Inoltre gli indagati facevano presente che non era stata richiesta l'autorizzazione dei tabulati telefonici.

La Cassazione ha replicato che «la localizzazione mediante il sistema di rilevamento satellitare (Gps) degli spostamen-

ti di una persona nei cui confronti siano in corso indagini, costituisce una forma di pedinamento non assimilabile all'attività di intercettazione di conversazioni, per la quale non è necessaria alcuna autorizzazione preventiva da parte del giudice». E l'acquisizione dei tabulati telefonici «può avvenire sulla base della semplice autorizzazione del pm». Tuttavia se l'autorizzazione all'acquisizione dei tabulati manca, l'utilizzazione dei tracciati telefonici è consentita ugualmente data «la limitata intrusione nell'altrui sfera privata».

Respinte poi anche le istanze della difesa che aveva chiesto di valutare con attenzione se esistessero i presupposti per la carcerazione preventiva dei tre stranieri sulla semplice base della loro cittadinanza. Per la Corte invece il rischio di una fuga oltreconfine era attestato dai contatti che gli indagati avevano dimostrato di possedere soprattutto con la Svizzera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le ragioni

■ Cassazione penale, sentenza n. 9667 del 2009

Questa Corte ha affermato che la localizzazione mediante il sistema di rilevamento satellitare (cosiddetto gps) degli spostamenti di una persona nei cui confronti siano in corso indagini costituisce una forma di pedinamento, non assimilabile all'attività d'intercettazione di conversazioni o comunicazioni, per la quale non è necessaria alcuna autorizzazione preventiva da parte del giudice, dovendosi escludere l'applicabilità delle disposizioni di cui agli articoli 266 e seguenti, codice procedura penale. Donde l'infondatezza del primo motivo. (...) poiché l'acquisizione dei tabulati può avvenire sulla base della semplice autorizzazione del Pm



Il monitoraggio del Tesoro: i debiti totali saliti a 107 miliardi (35,3 da swap)

Comuni in fuga dai derivati

Già 110 enti locali hanno chiuso in anticipo le posizioni

■ Cresce la corsa dei sindaci ad abbandonare i derivati. Lo scenario dei tassi spinge gli amministratori a uscire in anticipo da questi strumenti per evitare rischi, e sono già 110 gli enti che hanno deciso di chiudere i contratti prima del tempo. Il fenomeno emerge dal monitoraggio aggiorna-

to del Tesoro: l'esposizione totale è ancora a quota 35,3 miliardi, ma a sostenere il dato sono i vecchi contratti che prima sfuggivano al censimento. Nella seconda parte del 2009, per esempio, nel database ministeriale sono entrati i derivati di 34 nuovi comuni, che però sono in realtà più da-

tati perché la stipula di nuovi contratti è vietata dal giugno del 2008.

Gli swap riguardano il 33% del debito pubblico locale, che viaggia oggi a quota 107 miliardi di euro. Più di un euro ogni quattro di operazioni pronti/termine, poi, è oggetto di una delle inchieste attiva-

te dalle procure della Repubblica e dalla Corte dei conti che stanno passando al setaccio i contratti di 45 enti territoriali. L'epicentro dei guai giudiziari è Milano, dove partono le prove bipartisan per la ristrutturazione di debito c derivati.

Trovati • pagina 21

Enti locali. Nel monitoraggio del Tesoro al 31 dicembre 2009 esposizione costante a 35,5 miliardi perché cresce il numero di contratti censiti

Sempre più comuni in fuga dai derivati

Il ribasso dei tassi spinge le amministrazioni a chiudere gli swap: già 110 uscite anticipate

Gianni Trovati
MILANO

■ Al comune di Pollutri, 2.300 abitanti in provincia di Chieti, a gennaio hanno fatto due calcoli: l'interest rate swap sottoscritto nel 2005 con Intesa San Paolo ha portato negli anni un incasso complessivo intorno ai 100mila euro, ma diventa rischioso se i tassi di interesse si alzano. Meglio trovare i 35mila euro chiesti dalla banca per chiuderlo in anticipo e dire addio alla scommessa.

Quella di Pollutri è solo l'ultima di una serie di scelte dello stesso tipo compiute dai sindaci. Le polemiche sui derivati avevano spento da tempo l'entusiasmo iniziale, ma sono i tassi limati dalla gelata dell'economia ad aver creato le condizioni per uscire prima del previsto dalla finanza derivata, senza farsi troppo male o addirittura guadagnandoci qualcosa.

Da metà del 2008 a oggi, sono più di 110 gli enti territoriali che hanno chiuso i propri swap in anticipo rispetto alle scadenze scritte nei contratti. La coda all'uscita si è allungata nel tempo e almeno una ventina di chiusure anticipate sono avvenute negli ultimi due mesi del 2009, e stanno spingendo verso quota 2 miliardi il valore complessivo dei contratti finiti nel cestino prima del tempo stabilito. I movimenti più intensi si sono registrati tra i quasi 600 comuni medi e piccoli che negli anni si erano fatti affascinare dalle scommesse finanziarie, ma da Novara a Varese fino a La Spezia non mancano i capoluoghi che hanno imboccato la stessa strada.

Il fenomeno complessivo

emerge dal monitoraggio continuo effettuato dal Tesoro sugli swap di sindaci e presidenti; a fine 2009 il nozionale complessivo, cioè il debito che le amministrazioni locali hanno deciso di trattare con i derivati, è ancora a quota 35,5 miliardi di euro, una cifra che vale esattamente un terzo dei 107 miliardi di debito pubblico che grava sui bilanci di regioni ed enti locali, ma la stasi delle cifre complessive è solo apparente. La raccolta sistematica dei dati sulla finanza derivata delle amministrazioni locali è avviata da tre anni abbondanti (l'ha prevista il comma 737 della finanziaria 2007), ma il meccanismo è in continuo affinamento e accoglie un numero crescente di contratti che sono attivi da tempo, ma che ancora non erano entrati nelle banche dati del ministero. Negli ultimi sei mesi dell'anno scorso, per esempio, il Tesoro ha rilevato *ex novo* gli swap di 34 comuni, ma i contratti sono più datati perché la finanza derivata dei sindaci è congelata da metà 2008 (il divieto di firmare nuovi swap è stato introdotto dall'articolo 62 del Dl 112/2008). Il numero di enti monitorati, insomma, aumenta, ma il valore complessivo dei contratti rimane stabile perché nel frattempo "perde" i derivati che chiudono. Chiusure che raramente coincidono con i tempi previsti in origine, perché i derivati hanno cominciato a bussare alle porte di comuni, province e regioni dal 2002, hanno vissuto il loro boom tra 2005 e 2007 e in genere coprono il debito degli enti per decenni.

Le scosse, poi, non risparmiano i capoluoghi di regione. Al di-

là del caso milanese, che ha fatto da detonatore a un'inchiesta della procura estesa poi a tre Regioni (Liguria, Calabria e Sicilia), novità interessanti si attendono da Genova; la Spim, la società comunale che gestisce il patrimonio immobiliare, ha già mandato alla Corte dei conti le carte del proprio derivato, targato Bnp Paribas, e sta concludendo la perizia affidata a consulenti indipendenti per capire se è il caso di interessare anche la procura.

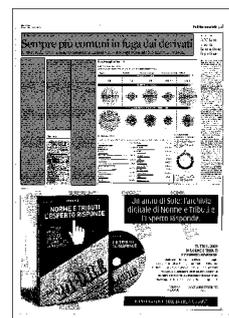
L'incognita più grande, comunque, è legata alle inchieste a cascata che le Procure della Repubblica e della Corte dei conti hanno attivato sui rapporti pericolosi fra banche e comuni sul terreno della finanza derivata, e che oggi hanno messo sotto la lente contratti per almeno 9,5 miliardi (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri), sparsi fra sette regioni, due province e 38 comuni (di cui otto capoluoghi): in pratica, il 27% del debito pubblico locale swappato è sotto inchiesta.

La rilevazione del Tesoro aggiorna anche il dato sul passivo locale *tout court*, che a fine 2009 conferma i 107 miliardi complessivi registrati a metà anno, con un aumento del 16% rispetto ai 92,3 miliardi indicati nel consuntivo del 2007. A livello territoriale, la somma del rosso di regioni ed enti locali attribuisce ancora una volta un largo primato alla Valle d'Aosta, dove lo statuto speciale e le dimensioni ridotte portano il debito pro capite a sfiorare i 6.300 euro. Nell'Italia a statuto ordinario, invece, il podio del debito locale vede primeggiare il Piemonte (2.561 euro ad abitante),

seguito da Lazio (2.533 euro) e Abruzzo (2.080). Le cifre assolute, però, non bastano da sole per dare le pagelle ai bilanci regionali, perché tutto dipende dalla sostenibilità del rosso in rapporto alla situazione complessiva dei conti. Negli enti pubblici l'indebitamento è sinonimo di investimenti, e per tracciare il confine fra un'amministrazione attiva e una mal gestita il dato sul passivo da solo non basta.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il passivo degli enti territoriali

I CONTRATTI SUL TERRITORIO

La situazione derivati degli enti territoriali al 31/12/2009. Dati in migliaia di euro

Regione	Provincia	Comune capoluogo	Comune non capoluogo	TOTALI
NUMERO ENTI INTERESSATI				
18	42	45	559	664
NOZIONALE COMPLESSIVO				
17.122.930	3.277.188	10.720.322	4.439.925	35.560.365
NOZIONALE MEDIO DEI CONTRATTI PER TIPOLOGIE ENTE				
184.118	26.009	63.811	6.271	32.475

Il «Rosso» locale

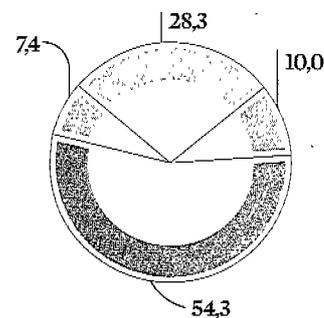
Il debito pubblico pro capite di regioni, province e comuni al 31/12/09. Debito residuo per abitante.

Abruzzo	2.080,63	Molise	1.530,84
Basilicata	1.314,58	Piemonte	2.561,83
Calabria	1.365,14	Puglia	1.142,16
Campania	1.807,60	Sardegna	1.912,54
Emilia-Romagna	1.228,58	Sicilia	1.028,79
Friuli-Venezia Giulia	2.387,33	Toscana	1.427,87
Lazio	2.533,59	Trentino-Alto Adige	1.281,74
Liguria	2.001,73	Umbria	1.601,44
Lombardia	1.396,70	Valle d'Aosta	6.296,70
Marche	1.722,04	Veneto	1.261,87
		Totale	1.776,54

LA COMPOSIZIONE

Gli strumenti del debito locale

- Mutui con banche (*)
- Mutui con istituto mutuante Pa
- Emissioni (**)
- Mutui Cassa DD.PP. gestiti per C/Mef



(*) È compreso lo stock di debito netto dei mutui contratti con la Cassa DD.PP. Spa; (***) al lordo di eventuali partecipazioni parziali alla spesa sulle quote capitale da parte di altri enti pubblici

Fonte: ministero dell'economia dipartimento del Tesoro

CORTE DEI CONTI

La storia di alcuni dirigenti venuti dalla penisola invogliati dalla normativa di incentivazione

Contributi facili, condanne per 4 milioni

Risorse pubbliche per operazioni inesistenti, un danno causato da imprenditori toscani

CAGLIARI. L'assalto alla finanza pubblica era stato denunciato dalla **Corte dei conti** in Sardegna all'inaugurazione dell'anno giudiziario e ieri è arrivata una sentenza che s'inquadra proprio in quello scenario con la condanna di alcuni imprenditori giunti in Sardegna per «profittare della favorevole normativa di incentivazione per nuove aziende».

I magistrati contabili hanno condannato la società European Components Spa, in fallimento, nella persona del suo curatore fallimentare Giuseppe Marongiu, il rappresentante legale Vasco Lorenzi, di 78 anni, di Monsummano Terme (Pistoia) ma residente a Montale e l'amministratore Franco Niccoli, di 62, di Montecatini Terme a pagare, in solido fra loro, quale danno all'erario, a favore della Regione 3.940.506 euro oltre alla rivalutazione monetaria e agli interessi legali per aver beneficiato indebitamente di finanziamenti della Regione.

In seguito alle indagini del nucleo di Polizia tributaria della Guardia di Finanza di Cagliari è stata accertata, fra l'altro, l'indebita percezione di contributi pubblici ottenuti in base ad alcune leggi regionali grazie all'emissione di fatture per operazioni inesistenti, da parte di imprese costituite nell'isola «per poter accedere, in maniera fraudolenta — è scritto nella sentenza depositata — ai contributi previsti dalla normativa a sostegno delle imprese operanti nelle zone economicamente depresse». Sulla stessa vicenda vi è stato anche un procedimento penale avviato dalla Procura di Cagliari che ha portato ad una sentenza (patteggiamento) del Gup di Cagliari nell'aprile 2006: un anno e sei mesi di reclusione a Lorenzi e due anni a Niccoli. La European Components per la realizzazione di un nuovo impianto di fabbricazione di scaldabagni e termostati, ha ottenuto

due tipi di agevolazioni regionali. È emerso dagli atti che la società all'epoca in cui ha richiesto i finanziamenti aveva un capitale sociale suddiviso fra due soci, Isea Spa e Lorenzo Vasco entrambi al 50%, tutte e due rappresentate da Vasco Lorenzi e dichiarate fallite. In particolare, poi, per la European Components, il fallimento è stato dichiarato nell'ottobre 2006 ed è stato nominato curatore Giuseppe Marongiu. Poco prima l'assessorato regionale dell'Industria aveva disposto la revoca totale delle agevolazioni concesse dopo le numerose violazioni segnalate dalla Guardia di Finanza. Contemporaneamente anche la banca erogatrice ha dato incarico al proprio legale per il recupero del contributo erogato, ma essendo nel frattempo intervenuto il fallimento della società, è stata presentata l'istanza di ammissione al passivo fallimentare. Secondo i giudici contabili cinque fatture fiscali, per un totale di 6.585.529 di euro sono risultate relative ad operazioni inesistenti.

La **Corte dei conti** ha stimato che solo nel 2009 il danno erariale complessivo è stato in Sardegna di 30 milioni per «indebita percezione di contributi e di agevolazioni, nazionali e regionali, per promuovere lo sviluppo e l'occupazione in aree depresse». La Regione ha erogato dal 1996 al 2007 finanziamenti a supporto dell'economia per quasi 1 miliardo 400 milioni di euro, tra risorse comunitarie, nazionali e regionali.

In un decennio nell'isola un miliardo e mezzo di euro di risorse nazionali ed europee

